SI PUBBLICA
IL MERCOLEDÌ
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledì 2 Settembre 1835. Num. 35.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

Pittura. Gesù risorto, che dà le chiavi a S. Pietro ec. dipinto a francesco del Professore Giuseppe Diotti = Ritratto del Re Carlo Alberto, dipinto da Vernet.

Scoltura. Museo di Avorj ec. (*proseguimento*)

Varietà'. Concorso per la medaglia in memoria della fondazione dell'Accademia Albertina. = Descrizione della macchina infernale. = Strada di ferro in Germania. = Vite de' Pittori Ferraresi scritte dal Baruffaldi. (Continuazione)

PITTURA

Gesù risorto, che dà le chiavi del potere celeste a S. Pietro. Dipinto a fresco eseguito dal Professore Giuseppe Diotti nella Cattedrale di Cremona.

Quella promessa che faceva Gesù a Pietro ed agli Apostoli, dopo che l'ebbero confessato Messia e figlio di Dio, che loro conferirebbe il potere di legare e di sciogliere con sanzione celeste i reati degli uomini (Matt. XVI., 18. Joh. XX., 23.), Ei la compiva, apparendo loro, dopo la sua rissurezione. Ma una speciale autorità conferiva allora a Pietro, costituendolo capo della sua futura Chiesa, centro di quella unità, che voleva strettissima fra i suoi seguaci. Vuolsi che Pietro ne fosse investito, quand' ebbe fatta quella triplice confessione di amore, che cancellò la vergogna della triplice negazione da lui fatta nel pretorio del Proconsole romano. Offriamo al lettore l'intiero testo: " Gesù disse a Simone Pietro: *Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi?* Gli disse: *Certamente, Signore, tu sai ch' io ti amo.* Dissegli: *Pasci i miei agnelli.* Dissegli di nuovo per la seconda volta: *Simone figlio di Giovanni mi ami tu?* Ei gli disse: *Certamente, Signore, tu sai che io ti amo.* Dissegli: *Pasci i miei agnelli.* Gli disse per la terza volta: *Simone, figlio di Giovanni mi ami tu?* Si contristò Pietro perchè per la terza volta gli avesse detto: *mi ami tu?* E dissegli, *Signore, tu sai il tutto, tu conosci che ti amo.* Gesù dissegli: *Pasci le mie pecorelle* (Joh. XXI., 15 et seg. ec.),,

Queste cose erano da rammentare per far comprendere come il sagace e valente pittore abbia saputo rappresentare con singolare evidenza ed espressione questo fatto già tante volte trattato da insigni maestri, compenetrando in un solo punto le importanti circostanze di esso. Poche parole faranno chiara la composizione di questo dipinto. L'egregio Professore distese il quadro sopra una estesa pianura contornata da montagne che si veggono digradarsi in distanza. Nel mezzo di esso stà Gesù Cristo in atto di porgere colla destra a Pietro che gli stà inginocchiato innanzi, le chiavi, segno di poter supremo presso gli orientali, e qui simbolo del potere spirituale, mentre colla sinistra levata al cielo accenna che con esse gli è dato di *aprirlo e chiuderlo*, secondo che i credenti in lui saranno osservatori o trasgressori non pentiti di sua legge. L'atteggiamento, il volto, l'espressione di questi due personaggi non possono essere meglio ideati, ne' più proprj della circostanza. Il sembiante del Redentore spira un' aria di soavissima gravità, che dimostra ad un tempo l'autorità divina ch' egli ha di conferire tanto potere, e la volontà benefica di trasmetterlo nella sua chiesa: nel volto di Pietro si scorge commozione per l'inaspettata dignità cui è sollevato, trepidazione delle proprie forze e fiducia nel divin Maestro, che vorrà ajutarlo di sua potenza e misericordia nell' esercizio dell' altissimo ministero che gli è affidato. Gli altri Apostoli, distribuiti dall' una e dall' altra parte, manifestano per varie maniere i sentimenti onde sono compresi. Tre di essi alla destra e più vicini a Gesù stanno intenti agli atti ad alle parole di lui: tra questi distinguesi Giovanni che con amorevole e dolce compiacenza riguarda alla commozione di Pietro, quasi voglia confortarlo a sciogliersi dalle dubbiezze. Gli altri tutti diversamente atteggiati ragionan fra loro intorno all' alto e consolante potere che Cri-

sto conferisce a Pietro, e per lui alla sua Chiesa, intorno all' unità di cui la impronta con quell' atto solenne, unità di potere, di sentimenti, di massime che, acquetate le passioni, sarebbe nata nell' umana famiglia al nascere e propagarsi del regno spirituale del Messia.

In questa, come in tutte le altre composizioni storiche del Ch. Sig. Professore Diotti si ravvisa quella quasi caratteristica proprietà loro, che cioè frammezzo a tanti attori ch' egli introduce ne' suoi quadri non viene mai dalle movenze de' secondarj nè distratta, nè dissipata l'attenzione dello spettatore al protagonista; ma in vece gli è forza di tenerla fissa in lui, poichè ve la conduce la considerazione stessa di tutti gli oggetti circostanti: tanta è l'unità ch' egli saviamente sa dare all' espressione di tutto il suo concetto. E oltre a ciò a noi pare che non sia leggier titolo a lode sincera il suo ben comporre in argomenti di sì alta e mistica importanza, richiedendosi, oltre un'erudizione ed esatta conoscenza di storia e costumanze, tanta forza di mente da saper creare fisonomie che pel carattere d'ipirazione o di celeste missione di cui vanno improntate, nulla hanno di comune cogli uomini che ci sono compagni nel pellegrinaggio della vita. Nelle opere di Diotti invano si anderebbe in traccia di mende di disegno, poichè in tutte egli ne è diligentissimo osservatore: e specialmente piedi e mani e braccia e collo e testa e barba e capelli non possono essere ne' più simili al vero, ne di più scelta forma. Danno perfezione all' opera la grandiosità dello stile, largo non esagerato, la forza e l'accordo del colorito verissimo in tutto, consentaneo nella luce, nelle ombre e ne' riflessi alle leggi di natura, impastandosi e fondendosi con quella degradazione che dà rilievo ai corpi che si offrono al nostro sguardo.

E poichè questo di cui discorriamo è il quarto dipinto a fresco ch' eseguì nel Duomo di Cremona il Ch. Prof. Diotti a compimento della commissione a lui allogata dalla Fabbriceria, ci sia permesso il parlare di alcune parti in confronto di simili espresse nelle altre tre. E 1. abbiamo tre teste del Redentore, nell'una è di risorto gloriosamente, nella seconda (dopo la benedizione de'fanciulli) è di autorevole Maestro, e in questa è di signore Iddio umanato che conferisce potere. In tutte egli seppe colpire il giusto carattere, infondere quello spirito di mitezza e mansuetudine, di cui l'uomo Dio proponevasi esempio agli uomini; ma questa ci parve prevalere sulle altre e riuscita assai più bella per certa forza e dignità di affetto ed espressione di cui seppe imprimerla; 2. in quattro maniere dipinse pure il prediletto di Gesù Giovanni, e tutte pregevoli per venustà, ma questa sembra vincere le altre per una cert' aria d'ingenuità, d'affetto santamente caldo, di schietto candore che vince l'animo e lo innamora; 3. quattro teste abbiam pure del fervidissimo Pietro, ma tutte diversamente mosse, diversamente modellate; 4. finalmente sono gli Apostoli che agiscono in tutti quattro i dipinti, e il nostro valente pittore seppe variare le invenzioni delle teste, delle movenze e degli atteggiamenti, serbata sempre quella gravità, dignità e proprietà di costume che si addice a persone ed a cose sante. Nel che operare diede solennissima prova di assai feconda immaginazione, ma insieme di assai ragionevolezza, mentre egli non s'abbandonò capricciosamente ai concetti che gli andava suggerendo la fantasia, ma contemperandoli alle norme di ragione ei li ridusse a quello che devono essere, serbando sempre le giuste proporzioni d'affetti, di movimenti, ec. Con ciò ei diede un assai utile lezione pratica a'suoi allievi intorno al modo di creare esseri sulla tela e di atteggiarli convenientemente. Nè una meno importante ne hanno nel sensibilissimo e graduale progresso in maggior perfezione nell' arte del dipingere a fresco, il quale rilevasi ne' quattro dipinti, di modo che quest' ultimo supera tutti nella vivacità e trasparenza del colorito e nella naturalezza degli accessorj: solo bramar potrebbesi maggior colore nelle due ultime figure a sinistra. È manifesto che dall' esempio dato da questo insigne artista a quanti ancor giovani professano la nobilissima arte di dipingere deriva la massima di non riposare sulle opere che meritarono anche lode, quasiche per esse abbian raggiunta la perfezione; ma di adoperarsi onde progredire e crescere in essa, poichè ella non è già il risultamento di pochi, ma di molti anni di assiduo studio ed esercizio.

Non esitiam punto a salutare il Diotti siccome uno dei principali sostegni della pittura in Italia, e cultore che ha pochi pari nel dipingere a fresco. Auguriamo perciò che la numerosa schiera de' suoi discepoli ne segua coraggiosamente gli esempi e le lezioni, e non avremo allora a temere il decadimento della bell' arte, al quale sembra incamminarla la massima in non pochi novellamente introdottasi ad esempio della maniera che dominò nel XVII. secolo, che sia *lodevole il far molto e presto e non già il far poco e bene*: cui potrebbesi eziandio aggiungere la non curanza nella creazione de' personaggi storici di combinare, sia rispetto ai movimenti che all' espressione ed all' aria delle teste, quella parte di genio che l'artista giudizioso ed erudito sa infondervi colla scelta natura.

Nè vogliamo defraudata della lode, che le si deve molta e sincera, l'attuale Fabbriceria che ben conoscendo la destinazione propria de' fondi lasciati dagli antenati alla fabbrica come ad alimento perpetuo delle arti belle in Cremona, seppe saviamente erogarne una parte nell' aggiungere ad un tempio sì cospicuo questi nuovi ornamenti della scuola italiana ripristinata agl' insigni che già esistevano de' vecchi tempi e de' migliori pennelli de' secoli che trascorsero.

RITRATTO

Del Re Carlo Alberto dipinto da Vernet.

Il Re Carlo Alberto donò alla nazione tutta la ricca collezione de' quadri ch' erano sparsi ne' suoi palazzi, la fece collocare magnificamente nel palazzo detto di *Madama*, e quindi se ne formò una galleria che è delle prime d'Italia: in questa il viaggiatore trova eccellenti capi di arte di tutte le scuole italiane, e trova quello che non vi ha in nessun' altra galleria della penisola, una copiosissima collezione di opere fiamminghe e di artisti francesi olandesi e spagnuoli; per cui questa galleria torinese può collocarsi fra le prime italiane.

Però in questa collezione, aperta alla veduta de'nazionali e de' forestieri, mancava il ritratto del fondatore, ed ora il Re aggiunse pure questo dono, opera del pittore Francesco Vernet, figura grande al vero.

Il Re è a cavallo, mentre passa in rivista le sue armate; il banderajo inchina la bandiera in atto di ossequio, e il Re con la destra leva il cappello, mentre con la sinistra tiene in riguardo il cavallo che stà soffermato in un passo di maneggio, e si piega alquanto sopra se stesso alla sinistra; tutta la persona del Re è colta con grande verità, sia nell' arieggiare di tutta la persona, sia nel volto: la testa è dipinta con sommo studio di natura, e vi si vede nella fronte il pensiero; il fondo del quadro è un cielo, la cui luce è temperata da un gruppo di nubi. In quanto al cavallo, l'artista seppe saviamente scegliere per la posa un momento che non fosse stato usato da altri artisti: è noto il famoso cavallo di tutto dipinto di scorcio dal Gambara che spicca un salto: nella stessa galleria reale vi è un cavallo di scuola fiamminga che pianta solo sui piedi posteriori in attitudine di spignersi a gran corso. Vernet isfuggì questi movimenti concitati, offrì il cavallo in una movenza, si direbbe, pacata, quella che si conveniva all' occasione di un Re che muove a confortare di sua presenza le proprie truppe: quindi il cavallo presenta tutte linee gentili, e pare che il pittore volesse cercare pel primo in questo animale quella grazia che la scuola parmegiana tanto studiò nella figura umana e l'ottenne: in fatti le linee che presenta questo cavallo sono di molta grazia, ed offrono certo piegare della pelle, e certo contrasto di peli assai belli, talchè dipinti con vera maestria offrono un rosato graziosissimo. La forma del cavallo è tutta bella e piacente. Gli accessorj tutti del quadro sono fatti con istudio di natura e condotti con vera perizia di arte, talchè quest' opera riesce una delle eccellenti della galleria, ed è per questo, dono prezioso fatto alla nazione.

S.

SCOLTURA

MUSEO DI AVORJ

Del nobile Conte Girolamo Possenti in Fabbriano.

(*Proseguimento*)

Num. 67. In concavo avorio elittico, il cui asse maggiore è di centimetri 13 il minore di 5 e mezzo scolpita tu osservi Caterina, che qual figlia di Regolo possente, siccome altrove dicemmo, cinta ha di piccola corona la bella chioma sparsa inanellata sugli omeri. Ritta sta essa; ed il manto cadente, il ricco panneggiamento ti piacciono al paro della dolce fisonomia, essendo in tutte le parti il lavoro morbido e finito, e come nella destra ha la palma del martirio, così nella sinistra impugna la spada, ed ai di Lei piedi giace la ruota barbaro istromento della sua morte.

Num. 68. Alto centimetri 23 largo 14 è un bellissimo avorio posto in cornice guarnita di metallo dorato, posseduto, già siccome il palesa pur l'arma gentilizia, da Leone XII. erede del nome di quel Grande, di cui appunto quì raffigurasi la sortita col clero dalle mura di Roma per respingere Attila feroce re degli Unni. Il celebre Algardi scolpì in S. Pietro di Roma su enorme masso di marmo siffatto scontro, e perchè *moltissime opere*, dice Cicognara (1), *compose egli e modelli e lavori di avorio* (2) e perchè perfettamente simile a quell' opera gigantesca è appunto il lavoro che ora ricordiamo, così può credersi che forse l'Algardi medesimo scolpisse questo alto-rilievo, in cui molte figure eseguite pressochè di tutto tondo sporgono quasi interamente staccate siccome è nel marmo cui potè servir di modello. E siccome il severissimo Milizia con alcuni sarcasmi, (3) il Ch. Cicognara con più dettagliato esame (4), e dopo essi il Pistolesi (5) descrissero e riportarono il basso-rilievo ch' è in S. Pietro, notando alcuni nei nel concetto di questa grande opera, nei pertanto che saranno comuni anche al nostro avorio, così noi rispettando le autorità de' sommi, confessando che vi è dell' *ammanierato ne' drappi*, *e nelle teste* ci contenteremo ricordare, che i più riguardarono il basso-rilievo dell' Algardi come *il più bel parto de' moderni scalpelli* (6), e diremo, che animato è a destra il carattere di Attila, il quale mentre volge al flagello di Roma si arresta e sbigottisce alla presenza di un papa inerme, di un inerme clero non sapendo se traballi, o se cada, ed avendo al suo fianco un grazioso piccolo paggio, diremo che dall' altro lato bello è il movimento di Leone il quale *di una mano mostra respingere il barbaro re*, e dell' altra accenna la celeste milizia, che minacciosa occupa il sublime dell' aria, fra le cui nubi stanno intimoriti alcuni angioletti, sicchè mentre da un lato tutto è quiete, dall' altro è tutto agitazione e terrore, cospirando l'aria stessa alla confusione col mandare in sbaraglio le bandiere.

(1) *Storia della Scoltura Ven. pel Picotti* 1818. *Tom.* 3. *c.* 75.
(2) *Vedi il Bellori Vite ec.*
(3) *Arte di vedere ec.*
(4) *Al luogo citato.*
(5) *Vaticano illustrato ec. Fasc.* 6. *c.* 194.
(6) *Vedi Baldinucci.*

(*Sarà continuato*)

VARIETA'

CONCORSO PER LA MEDAGLIA

In memoria della fondazione dell' Accademia Albertina.

Il Re donò all' Accademia di belle arti di Torino magnifico palazzo per ricovrarla, e l'Accademia grata a tanta munificenza prese il nome di Albertina, e stabilì commettere alla posterità la ricordanza del dono in una medaglia. Si presentarono sette concorrenti di varie parti d'Italia ed anche di francia: l'Accademia giudicò due di pari merito e divise fra loro il premio: aprite le schedole escirono al numero tre il signor Giuseppe Ferrari nativo di Torino incisore della Regia Zecca: questo artista fece varj lavori di conio, e sta ora lavorando la Lunetta d'Appiani. L'altra schedola numero sei conteneva il nome di Vittorio Nessi di Firenze, scultore ed incisore di medaglie, domiciliato in Milano. Il Nessi, incise non a molto tre medaglie, all' ingegnere Parea, alle due cantanti la Pasta e la Malibran: a Milano vi sono varie sue opere in marmo molto pregiate, fra le quali il grandioso monumento Melzi, e sta scolpendo un gruppo che rappresenta la Carità, che venne largamente commendato da tutti quelli che il viddero. Egli in oltre lavora assai bene di ritratti in cera.

Ecco i pensieri delle due composizioni per le medaglie: nel diritto vi è in tutti due i modelli il ritratto del Re: nel rovescio si vede in tutte e due le composizioni il palazzo dell' Accademia; in quella di Ferrari questo vale come di fondo e innanzi vi ha un genio che offre tre corone, e le invita ad entrarvi. Nessi pose il palazzo nella parte più bassa e a dimensioni più piccole, in mezzo un genio colossale con stese le ali tiene bellamente l'intero campo; esso reca nella sinistra raggruppate le tre arti simboleggiate in tre figure, stende la destra ad accennare il palazzo, si volge ad esse, e par loro indichi che le trasporta nella nuova loro sede. Noi seguendo il giudizio dei periti retribuiamo pari lode agli artisti; ed altissima all' Accademia che seppe esprimere con questo concorso il voto della nazione grata ad un dono che rigenererà le arti piemontesi.

S.

Descrizione della Macchina Infernale.

Non sarà forse discaro ai nostri associati il leggere la descrizione della *Macchina Infernale*, che ultimamente fu a Parigi cagione di lutto a tante famiglie. Eccola pertanto quale l'abbiamo trovata nel *Moniteur*, il foglio ufficiale di quel regno.

Questa macchina fu ben anche troppo industriosamente congegnata; nulla v'è di complicato nella sua organizzazione ed è piantata in modo semplicissimo, e non pertanto solidissimo.

Appoggia essa sur una specie di castello sostenuto da quattro pilastri che sono legati l'uno con l'altro da forti sbarre, fatte al pari de' pilastri medesimi, di bonissimo legno di rovere. Venticinque canne da schioppo, della lunghezza ordinaria, posano dalla parte del vitone sulla sbarra di dietro, la quale è di sei o sette pollici più alta di quella dinanzi, in modo da formare un' inclinazione dal di dietro in avanti.

Le bocche delle canne appoggiano sulla sbarra d'avanti, nella quale vennero praticati certi incavi, o specie di merlature, che impediscono alle dette canne di urtarsi fra loro; e queste merlature non sono altrimenti tutte sulla medesima linea, ma le une son più alte dell' altre circa un mezzo pollice, qual più qual meno, si che tutte le bocche non mirano verso il medesimo punto, nè hanno la medesima direzione. Ond' è che per questa terribile disposizione delle canne, le schegge, o come dicono la *mitraglia*, ond' eran caricate, doveano spargersi in una latitudine di circa venticinque piedi dalla coda alla fronte del corteggio, e ad un' altezza di circa dieci piedi dal basso all' alto, cioè dai piedi dei cavalli alla testa dei cavalieri. Per questo modo abbracciava essa uno spazioso quadrato, entro il quale trovar si doveano al momento dello scoppio il Re ed i Principi; ma fortunatamente quattro canne creparono, e le loro cariche non andarono tutte intiere alla meta, e due altre non presero fuoco. Per colmo di ventura, questo provvido caso giovò eziandio a diminuire il guasto dei ventiquattro colpi tirati nel medesimo quadrato, a contrarli sulla carica quadruplicata, che ciascuna di queste sei canne ha negato all' assassino. Tale si fu senza dubbio il reale motivo a cui la Francia deve la salvezza del Re, e de' suoi tre figli.

Le canne, collocate nel modo che dicemmo, erano coperte al vitone da una larga e forte spranga di ferro attaccata con viti alla sbarra sulla quale posavano, ed erano disposte in modo che tutti i foconi stessero di sopra

e sulla stessa linea, affinchè si rendesse possibile di darvi fuoco a un solo tratto mediante una striscia di polvere. Non sappiamo poi comprendere come venisse collocata questa striscia di polvere, perchè mancavano alcuni pezzi dell' apparecchio. Accanto alla macchina v'è una lunga sbarra, di latta fortissima che forma le due parti d'un quadrato di circa due pollici da ogni lato. Nessuna traccia di polvere s'è travata su quest' attrezzo, che, a quanto pare, non fu all' assassino di nessuna utilità. Nel centro di ciascun dei due pilastri di dietro, trovasi una intaccatura in cui vengono a fermarsi le due sbarre da lato; e per mezzo d'una vite, simigliante a quelle che servano a stringere i letti, si può alzare o abbassare la parte posteriore, e dar di questa guisa a tutte le canne un pendio più o manco inclinato, secondo il bisogno, a tor ben di mira il corteggio.

L' insieme della macchina può aver tre piedi e mezzo di larghezza, sopra quattro di lunghezza, ed era congegnata in modo da stare un pò più alta che non è il vano della finestra della camera di Gerard (ora Fieschi).

La seconda e la decima canna non pigliarono fuoco, e le quattro crepate, non sono altrimenti, come alcuni Giornali affermarono, l'una subito dopo l'altra, ma anzi assai discoste fra loro, poichè la prima delle crepate, è la quarta della fila, e l'ultima è la vigesimaterza.

Il contraccolpo fece saltar in aria la sbarra di dietro in più luoghi.

Per ultimo, a esaminar questa macchina, tutto reca a credere, che per piantarla, ci volle l'opera d'un falegname, d'un fabbro, e d'un meccanico, e che lo stesso uomo non potè far tutto, purchè egli non conoscesse questi tre mestieri, e non avesse a suo servigio tutti gli strumenti necessarj.

Strada di ferro in Germania.

La Germania va a trovarsi in pochi anni la parte dell' Europa continentale meglio fornita di strade di ferro. L'ultima che vi si è progettata da Lipsia a Dresda ha talmente concitato gli spiriti in ispecial modo a Berlino, che immediatamente una riunione di capitalisti ha sottoposto al re un primo disegno di una strada di ferro che unirebbe Berlino con Magdeburgo, Magdeburgo con Lipsia, Lipsia con Amburgo, il qual non sarebbe che il principio di un sistema completo di strade di ferro che si opererebbe sotto l'influenza della Prussia. Frattanto la compagnia che ha proposto la strada da Berlino ad Amburgo può a quest' ora disporre di 40 milioni di franchi.

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE
DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA
DI FRANCESCO SCALA PITTORE

(*Proseguimento*)

Ora come dicemmo stava Francesco con una gran fissazione su de' lavori e questa venne a recargli gran detrimento alla salute. Correva l'anno 1697 allora che il Cardinal Giulio Cesare Grazini ben persuaso del valore di lui, ch' era facile, manieroso, grandioso, ferace d'invenzione, buon coloritore, e lontano dalle minutezze lo chiamò in casa propria (dove per l'avanti aveva colorite alcune prospettive di certi appartamenti, e fatti alcuni altri lavori pel suo Casino villereccio di Fossanova) gli comandò una nicchia da letto al disotto in su; e Francesco accintosi all'opera ne fece presto vedere il disegno. Ma dal bel principio del disegno incominciò a trappellare che gli si era intorbidato il cervello, avendovi disegnati certi Angeloni grandi a dismisura ed incapaci di quel poco sito. Per suo garzone allora conduceva seco un Battistino Tosi da Lendimara, che s'approffittava sotto gl' insegnamenti d'un tanto valentuomo, e questi quantunque ancora molto addietro nell' operare, pure s'avvide della massiccia sproporzione. Aggiungasi che divenuto Francesco fuor dell' uso loquace, e ciarlone usciva in parole spropositate, ed in discorsi ridicoli, saltando improvvisamente d'una cosa in un' altra: ora allegro, e festevole; ora melanconico, e incollerito quà e là vagando per quelle stanze, e fra se barbottando di cose grandiose, diede chiaramente a vedere esser egli uscito di senno. L'impulso di questa sua improvvisa caduta principalmente gli venne dall' inaspettato arrivo di sua moglie a Ferrara per desiderio di rapacificarsi, e convivere con esso lui. Ma egli non guardando una tale risoluzione con questo riflesso, credette che fosse giunta, o per ammazzarlo, o per darlo nelle mani della giustizia, e per ciò molto s'intimorì: tanto più che dal Conte Pinamonte fu come sforzato a viver seco, ed a coabitare in una medesima casa. Questo fu l'ultimo oracolo di Francesco, e di quà ebbe origine la sua pazzia, la quale per nessun rimedio potutasi sedare anzi accresciutasi fino a divenir furore convenne tenerlo per qualche tempo ligato in casa, fino a tanto che si mise la sua mente in bonaccia almeno apparente. Ma poco durò questa tranquillità, imperciocchè debilitato dai molti medicamenti apprestatigli, e dal molto sangue trattogli, una sera improvvisamente stando in letto divenne epileptico, e rimase perduto da una parte, e toltagli l'uso della lingua così che non poteva parlare, e le sue voci parevano piuttosto rugiti, ed urli che parole. Io so che quella medesima sera chiamato al soccorso di quell'assalto mortale il Medico Francesco Salmi, nel di cui studio in quell' ora io mi trovava fummo amendue a vederlo e ne trasse più compassione che rimedio a quell' accidente che per li vari moti convulsivi delle membra, lo faceva apparire piuttosto energumeno che epileptico. Apprestati que' rimedi che l' urgenza del bisogno richiedeva, di nulla egli megliorò, anzi sempre più accrescendosi il furore aggiunto all' epilepsia, non avendo la moglie comodità di custodirlo, e governarlo come richiedevasi, fu giudicato per suo meglio darlo in cura agli Ospitalieri; e perciò fu allogato nelle camere destinate ai Pazzi nel magno Ospitale di Sant' Anna.

Iddio frattanto che a poco a poco lo voleva chiamare a se donatagli grazia nell' inverno del 1698 d' avere per più giorni un longo lucido intervallo di mente permise ch' egli ricevesse tutti que' Sacramenti che sono destinati agl' infermi ben vedendosi, che per la sua estenuatezza poco più gli rimaneva di vita. Infatti insensibilmente declinando, giunta la notte de' 21 novembre detto anno 1698, sovraggiunto da una nuova, e forte epilepsia rese l'anima al Creatore in età di circa cinquant' anni; e com' è sorte di chi muore in detto Ospitale ottenne la sepoltura nel Cimitero di S. Lucia vecchia senza che alcuno de' tanti suoi amici, ed ammiratori della sua virtù si movesse in quel caso ad onorare il suo merito neppure col procurargli onorevole sepoltura. Guari non è però che ho inteso esservi chi medita d'alzargli in detto Cimiterio la seguente memoria.

D. O. M.
In communem hujus Caemeterii sortem
projectus est
Franciscus Scala Ferrariensis
se in architectonico, seu in opere anaglypto
seu demum in scenographia arte Pictor enimius
Qui cum in magno D. Anna Nosocomio
merito veneratur
tota incassum media ope praestita
epilepticus occubuit di 21 decembris 1698
Ad cujus niminis aeternitatem
M. P.
Amicus.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDÌ
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledì 9 Settembre 1835. **Num. 36.**

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

Pittura. Una Visione di S. Girolamo; dipinto di Crescentino Griffoni.

Varietà. Villa Piermarini in Fuligno = Dei passaggi di Mercurio sul disco Solare ec. = Versi = Vite de' Pittori Ferraresi scritte dal Baruffaldi.

PITTURA

UNA VISIONE DI S. GIROLAMO

Dipinto di Crescentino Griffoni.

S. Girolamo, dottore celebratissimo di Santa Chiesa, aveva stabilito la sua dimora in un deserto di Sorìa, ove attendeva agli studi a lui sopra modo cari degli scrittori latini, ed alla pratica delle più rigide virtù. Ma il tanto compiacersi di quelle opere profane, in ispecie degli scritti di Cicerone, de' quali prendeva maraviglioso diletto, fu per lui, che tutto quanto doveva essere occupato in cose cristiane, una colpa, che gli concitò contro l'ira celeste. In fatti, allorquando meno il pensava, e che già stimavasi vicino ad uscire del mondo, tanto affievolito, e rotto sentivasi il corpo dai lunghi digiuni, dalle vigilie, e da altri patimenti, ebbe egli una così tremenda visione, che empievalo di paura. Imperocchè mentre giacevasi infermo a morte fu d'improvviso abbarbagliato da una luce potentissima nel mezzo alla quale gli si mostrava Cristo Salvatore in sembianza di giudice terribile, chiedendogli con voce severa chi egli si fosse. Girolamo a tale richiesta pieno di terrore rispondeva, sè essere cristiano. Ma il Redentore ripigliava: „ tale non sei; tu menti. Cristiano ti dici, ed in fatti non sei che *ciceroniano*, giacchè tanto ti allettano le opere mondane di quell'oratore. „ Ciò detto ordinava agli angioli suoi che con isferze lo percuotessero.

È questo il fatto, che il Griffoni tolse a subbietto del dipinto di cui qui si tiene brevemente discorso; fatto già altra volta rappresentato dal *Barbieri* da Cento. Il nostro Artista però si allontanava dal *Guercino* in questo, che egli ben dodici figure introduceva nel suo quadro, e quel da Cento ve ne poneva solamente due, fingendo che la visione avvenisse fuori della tela.

La scena del dipinto presenta l'interno d'una rozza grotta entro la quale vedesi il Santo solitario coricato sopra una panca di legno, coperta da una stuoja di paglia. Un Angiolo intanto dà fiato ad una sua tromba, quasi chiamandolo a comparire al finale giudizio. In alto mirasi il Cristo cinto il capo di fosca luce, seduto su nuvole nereggianti, il quale ha nella sinistra la croce, e colla destra accenna uno scritto, che tiene fra le mani un altro Angiolo, in cui leggesi: *ciceronianus es.*

S. Girolamo ha indosso un manto di colore rosso, che cadendogli dalle spalle va a coprirlo in parte sul davanti, lasciando apparire affatto nude le rimanenti membra. Egli fa prova di sollevarsi alcun poco poggiando contro la panca il braccio sinistro, e colla destra si atteggia a maraviglia e terrore. Guarda attonito la visione: ha grigi i capelli, lunga e folta la barba scendentegli sul petto: è smunto della persona, come uomo usato ai disagi della vita, e solito a macerare la carne.

Un giovine di aspetto piacevole, rubicondo, ricciuto è presso al Santo. Costui si affatica per sollevarlo un tratto dal duro letto su cui giace, e pare il conforti con parole pietose; le quali cose ne lo fanno giudicare un amico divoto a lui. Un altr' uomo di fresca età si tiene presso al nominato giovine, e dagli atti potrebbe indursi lo richieda dello stato di salute del Santo. Alla estremità del quadro, propriamente nel fondo, osservasi un personaggio di grave aspetto vestito alla foggia degli orientali, che sta attentamente osservando ciò che succede.

Tiene il mezzo del dipinto un sacerdote, figura veneranda, il quale diresti siasi colà recato per confortare il morente co' pietosi soccorsi della religione. Egli leva in alto lo spruzzetto dell' acqua santa, in atto di benedire, e fa mostra di leggere preci divote in un libro, che ha nella mano sinistra.

Siccome poi a' tempi di S. Girolamo viveva nel deserto medesimo Santa Paola unitamente ad una sua figliuola, e che ambedue erano use a quando a quando visitare il Santo, così il nostro Pittore pensò bene di collocare anche quella Santa nella composizione del suo quadro; quasi che avendo ella sentito trovarsi Girolamo in fin di morte si fosse portata alla sua cella per vederlo la estrema volta, ed assisterlo nelle ultime sue ore di vita. Scorgesi perciò la pia donna coperta tutta di un velo, trattone il viso, starsene ginocchioni a mani giunte innanzi l'umile letticciuolo del moribondo, atteggiata a compassione e dolore, riguardandolo fisamente.

Da ultimo, all' altra estremità del dipinto vedesi una intera famiglia dimorante nelle vicinanze del deserto, la quale alla fama della imminente morte del Santo si è recata al povero abituro di lui, per mirare ancor vivo quell'uomo di Dio, il quale tanto faceva parlare di sè per le virtù sue, e per la sua dottrina. Questo gruppo è formato da un vecchio curvo per gli anni, vestito di grossolane vesti, e da due giovanetti suoi figliuoli, maschio l'uno, femmina l'altri. Il primo incrocicchia sul petto le braccia; mira il Santo, e mostra di prendersi poco pensiero di lui; l'altra co' movimenti dà a vedere che l'aspetto d'un uomo vicino a morte la conturba, per cui afferrato il padre per gli abiti, pare voglia obbligarlo ad allontanarsi da quel luogo di desolazione.

In questo modo ad un incirca è composto il quadro condotto dal Signor *Griffoni* in una tela, che ha di altezza palmi romani 17, ed 11 e 9 oncie di larghezza. Le figure, che in esso quadro hanno luogo sono mosse con assai naturalezza, e colorite con molta forza di tinte. Le vestimenta sono panneggiate con bel modo, ed offrono allo sguardo larghe e semplici pieghe. Le arie de'visi sono eziandio alquanto commendevoli, perchè non male esprimono gli affetti da cui sono tocchi i diversi personaggi. Queste sono lodi sincere, ed a buon diritto meritate dal Griffoni.

Pur tuttavia alcuni fra gli artisti non sanno menar buoni al nostro Pittore alcuni difetti, i quali, secondo me, altro non provano se non che egli è un uomo fatto come tutti gli altri. Eglino fra le altre cose non trovano verosimile, nè possibile, che nell' istante in cui S. Girolamo ebbe la visione si potessero trovare presso lui tante persone, intente ad uffici così lontani dal fatto. E di vero, chi ciò vede, potrebbe pensare, che tutti coloro mirando il Santo così agitato dallo spavento, non conoscendone la cagione, l'abbiano a giudicare invasato. In oltre, volendo passar sopra all' inverosimiglianza, ed alla impossibilità nominate, notano altri, che nel quadro parecchie figure sono al tutto superflue, e che senza di esse la composizione sarebbe stata bene ugualmente. Nè in ciò si hanno il torto; perciocchè, almeno uno de' due giovani, l'intero gruppo formato dalla famigliuola, e sopratutto poi quell' uomo vestito alla orientale sono personaggi, se non affatto inutili, almeno poco convenienti al subbietto. E per ciò che riguarda quest' ultima figura, non giova dire, che venne posta nel dipinto per indicare il luogo in che segue l'azione; giacchè chi conosce la vita di S. Girolamo non ha bisogno di così meschino indizio, e chi non la conosce, vedendo quel mezzo turco ne saprà quanto prima. Trovano ancora che ridire circa l'avere il Pittore rappresentato il S. Girolamo molto più vecchio che non era quando gli apparve la visione da noi sopra accennata. Ed io confesso di essere d'uguale sentire; imperocchè il Santo, come sappiamo dalla storia della sua vita, in quella circostanza contava poco più dell'anno trentesimo di età, e quantunque affiacchito, smunto e mal condotto dai soverchi patimenti, pur nullostante doveva mostrare a chiari segni di essere sul fiore degli anni. Finalmente non pochi di coloro, che si conoscono di cose spettanti a belle Arti scorgono nelle figure un disegno poco corretto. La qual cosa essendo vera, come pare che sia in fatto, vuolsi ben considerare dal nostro giovine Pittore, acciocchè in tempo possa emendarsi di simil difetto; giacchè avendo egli comune la patria col divino Raffaello debbe procurare d'imitarlo non solamente nelle altre parti della pittura, ma ancora in quella principalissima del disegnare, nella qual cosa quel sommo riuscì inarrivabile.

Io non ho punto dubitato di far parola di tali mende, primieramente, perchè conosco per fama quanto il Signor *Crescentino Griffoni* sia lontano da quella stolta superbia, propria di que' pittoruzzi, che poco sapendo, e nulla conoscendo delle difficoltà dell' arte che professano, sdegnano ogni amorevole consiglio. In secondo luogo poi per non essere tenuto, tutto lodando a chius' occhi, un vile adulatore, che cerchi con menzogneri encomj arrecare piuttosto nocumento che utilità a coloro, che giovani d'anni e di esperienza si danno ad una sorta di studj, che richieggono molta e lunga fatica, affinchè fruttino rinomanza. Ascolti dunque questi avvisi, e cresca il Signor *Crescentino* in bella ed altissima fama; cresca, e ne porga frequenti occasioni di parlare con ingenua lode delle opere da lui condotte.

Filippo Gerardi.

VARIETA'

VILLA PIERMARINI.

L'amenissima Villa de' signori Piermarini situata in bel colle nelle vicinanze di Foligno con quegli abeti, e con quella vaga corona di cipressi, che presenta da lungi, fa sì dolce invito al gentile viaggiatore, che astenersi non può dal visitarla ammirandone poi a ragione l'eleganza, gli oggetti di arte ivi riuniti, e le variate prospettive campestri di un suolo, in cui vantavasi Properzio di aver avuto la cuna. Anche il suo nome ti desta un non so che di patetico, imperocchè viene detta *Fidelia* per la memoria di una giovane di ricca, e nobile famiglia, che ivi perì vittima di un amore infelice.

La tradizione di sì miserando caso, la bellezza del luogo, le liete accoglienze ivi ricevute mossero la faconda vena del chiarissimo Monsignor Muzzarelli Uditore della Sacra Romana Rota ad indirizzare un leggiadro Sonetto all' egregia signora Teresa Dini Piermarini Dama in modo particolare dedita alle belle lettere, e del cui nome illustri Accademie si fregiano. Il suddetto Prelato essendo stato a noi cortese di questa sua poesia abbiamo stimato, ch' egli non si sdegnerà se la rendiamo di publico dritto persuasi non solo di far cosa grata al leggitore ma eziandio a chi possiede così cara delizia.

SONETTO

Son questi i lieti campi e i dolci clivi,
  Che adducono alle tue stanze beate,
  Ve' il funebre cipresso, e i dolci clivi,
  E le valli di abeti incoronate,
Cui scorron sempre cristallini rivi,
  Cui spirano le fresche aure odorate,
  Perchè qui tu non vieni, e qui non scrivi
  Carme cui laudi la futura etate?
Forse t'infosca il vivere sereno
  L'aspra memoria di colei che giacque
  Dallo strale d'amor trafitta il seno?
Ma più saggia se' tu, nè in te mai tacque
  Quella virtute, ond' è tranquillo appieno
  Chi nella valle del dolor si nacque.

Fr. Fabi Montani.

De' passaggi di Mercurio sul Disco solare ed in ispecie di quello del 1832 osservato in Roma nella Specola Massimo = *Disertazione di MARIO MASSIMO DUCA DI RIGNANO*, (Letta nell' Accademia de' Lincei li 26 Agosto del 1833) = Roma Tipografia Boulzaler 1835.

Paullum sepultae distat inertiae
  Celata virtus. Non ego te meis
  Chartis inornatum silebo
  Totve tuos patiar labores
  Impune, Lolli, carpere lividas
  Obliviones.

Horat. Od. IX. lib. IV.

Tolgo ad epigrafe di queste mie parole alcuni insigni versi di Flacco non senza solenne perchè

Non è dell' indole di queste effemeridi il dar conto d'opere d'Astronomia, siccome quella dello studioso ed ingegnoso *D. Mario Massimo Duca di Rignano*; chè ognun sa occuparsi queste delle opere di belle arti che surgono, e non aver mai agio da viaggiare per lo spazio ove i pianeti eseguiscono le loro periodiche rivoluzioni.

Ma siccome egli è certo che fra questi quello di Mercurio era stato più ritroso degli altri ad assoggettarsi alle indagini, ed i suoi passaggi sul Disco Solare non erano stati precisati con incolpabile esattezza: ed essendo le pazienti osservazioni del signor Duca riuscite degnissime di lode, per l'amorevole diligenza con cui vennero eseguite, e per la dottrina con cui se ne formarono le tavole, frutto di complicate algebriche operazioni, noi abbiamo voluto far cenno di questo elaborato ed encomiato lavoro per testimonargli non solo l'ammirazione nostra pel bel dire, e per la sviluppata, spiegazione del giro del Pianeta propostosi ad argomento della bella accennata disertazione; ma pur anco per cogliere il destro onde in questi fogli seco lui congratularci come ad illustre giovine dottissimo nella scienza architettonica. Nè già si limitano le sue cognizioni o alla storia dell' arte, o a sterili disquisizioni; ma egli sa togliere in mano matita e compasso, e con bel garbo non solo disegnare mirabilmente l'antico: ma inventare varie fabbriche che appagano gli occhi e persuadono la ragione. E ben fanno fede della nostra asserzione parecchi abbellimenti, che di sua invenzione si scorgono nella magnifica sua Villa, ed in precipuo modo un tempietto rotondo, solido, svelto, e dignitoso che sta obbietto d'ammirazione in quanti lo guardano.

I quali non frivoli, non corti, non disutili studj in chi viver potrebbe giocondissima vita ricco di avito censo, sono argomento di animo nobile e di mente sublime, che si diparte dal vulgo, perchè innamorata del vero e ciò in un secolo rotto allo studio soltanto della letteratura leggera; quindi a lui indirizzeremo quei bei versi di *Messer Francesco*

„ Tanto ti prego più, leggiadro spirto,
„ Non lasciar la magnanima tua inpresa.

Possa l'eloquenza del suo esempio persuadere altri ingegni ed altri cuori fra la gente patrizia a dedicarsi allo studio delle belle arti, le quali siccome richieggono amplissimi mezzi, così ai ricchi si rendono più agevoli, che a coloro di cui disse Giovenale nella terza delle sue satire.

Ahud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi

Dell' Architetto Gaspare Servi.

Crediamo di far cosa grata ai nostri Associati nell' inserire il quì appresso Sonetto del celebre letterato signor Conte Giovanni Roverella con la bellissima traduzione latina dell' altro del pari commendato signor Cesare Montalti, che parla d'un ritratto dipinto dal nostro concittadino Filippo Agricola, che nella difficil' arte della Pittura è maestro, ed è salito per le opere del suo pennello in altissima fama.

A FILIPPO AGRICOLA

Pel ritratto della contessa Costanza Monti

Perticari

SONETTO

Eletto spirto, ond' oggi al Tebro in riva
L'età di quell' Urbin si rinnovella,
Certo togliesti all' amorosa stella
Questa sembianza peregrina e diva.

M'inganno? O lei vegg' io leggiadra e viva
Ch' ir feo la rosa al suon d'ascrea favella
Più superba che allor, quando sì bella
Parve pel sangue della cipria diva?

Questa è l'aria del suo volto gentile,
Son questi gli occhi dove amore ha nido,
E questo è il petto dove Apollo spira.

E i bei versi udir parmi, e il chiaro stile,
Onde emular su franche penne il grido
Tenta del padre, e la meona lira.

Del Conte Gio. Battista Roverella.

Caesar Montaltius latine reddidit.

O qui romulei reparas nunc margine Tybris
Tempora, apelleas docuit queis Santius artes,
Nempe dionaeo tibi ducta fideliter astro
Quae micat in tabula caelestis gratia formae.

Fallor? An hic pictâ Telesillae ab imagine vivus
Fontis honor? Dulci cujus rosa carmine nuper
Pulchrior effulsit, quam cum contincta cruore
Cypridos albentem mutavit murice florem?

En charites tenero spirantes molliter ore;
En oculos, ubi gestit amor sibi ponere nidum;
En Phoebi afflatum praesenti numine pectus.

Jam cultis rapior numeris, et divite vena;
Aemula dum levibus tendit bene credita pennis
Maeoniamque chelyn, laudesque aequare parentis.

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE
DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA
DI GIO. PAOLO GRAZINI PITTORE

Ridottasi l'arte degli Orefici di Ferrara sotto la Protezione di S. Eligio Vescovo di Noiyon in Francia, e tolta per loro Chiesa dove alzare a pubblica venerazione quel Santo, l'antico Oratorio di S. Giuliano martire già fabbricato dalla nobile famiglia Arogari, fin dall' anno 1406 cercossi dai capi di quell' arte il modo d'erigere un Altare cospicuo ad onore di detto Santo.

Viveva in que' tempi Gio. Paolo di Pietro Francesco Grazini onoratissimo Cittadino Ferrarese, nato circa gli anni del Signore 1562. Fino dagli anni suoi teneri aveva ben egli dato saggio d'uno spirito vivacissimo, ma non mai al nobile esercizio della Pittura inclinato. Avvanzato quindi in età, e fattosi d'animo riposato, piegò tutte le sue inclinazioni al disegnare talmente, che esempiandosi a qualche opera insigne come a sua maestra, venne da poi in istato di disegnare, e di colorire di propria invenzione molto lodevolmente e con universal maraviglia di chi lo pensava a tutt' altra parte di studio applicato.

Non disdegnando quindi di conversare con la schiera de' Pittori suoi coetanei per apprendere le finezze dell' arte, risolse di finalmente far prova di se medesimo con dipingere alcune tavolette, fra le quali una, che rappresenta Cristo Signor Nostro orante nell' orto, ed il proprio ritratto, da dove scorgesi esser egli stato uomo fisso, e profondo nei suoi pensieri, e conservansi appo gli Eredi con quella giusta estimazione, che richiedesi ad opere se non superiori ad ogni eccezione, almeno pregevoli per la rarità.

Fatto adunque quel piccol saggio del suo valore non ebbe difficoltà poi d'intrapprendere un' opera assai di rilevanza, con cui comparire in pubblico, e fu questa la tavola dell' altar maggiore di San Giuliano fatta ad inchiesta dell' arte degli Orefici, dove espresse con assai lodevole maniera l'accennato Vescovo S. Eligio in atto di

dispensare a numerosa turba di poveri le proprie facoltà. Il ritrovamento de' siti, la disposizione delle figure, l'intendimento delle proporzioni, e tutt' altro, che vi si richiede, fu da esso lui molto lodevolmente adempiuto. Ne trasse egli perciò, oltre la ricognizione di venticinque scudi d'oro, un giusto applauso, non tanto perchè egli avesse adeguato il comun desiderio, quanto per l'aspettazione che avevasi, col tempo, di cose maggiori, e di tutta maestria.

Ma perchè s'era egli dato a questo nobile esercizio in tempo, che l'età non era più sul fiorire, poco potè secondare un genio tanto plausibile, mentre per quanto ho inteso giunto egli all' età di 58 anni, con dolore di quelli, che lo amavano, lasciò di vivere l'anno 1632.

Ebbe la fortunata successione di alcuni figli che lasciò tutti in tenera età, e fra d'essi una femmina, che vestì la vigorosa osservanza delle Cappuccine di questa città e lasciò di vivere in età decrepita, in concetto di perfettissima religiosa l'anno 1684.

Questa onorevole famiglia può giustamente chiamarsi benemerita della Pittura, non tanto perchè l'esercitasse Gio. Paolo di sopraccennato, quanto per essere lungamente stata il sostegno amichevole del celebre Carlo Bononi di cui si parlerà a suo luogo, ne per essere eziandio uno degl' illustri divertimenti dell' Abate Giulio Cesare Grazini vivente ultimo germoglio di questa casa, le di cui rare doti nella più scelta letteratura ne fanno veramente conoscere, che

Arbor d'alta amicizia unque suo fiore
Non perde, sempre è del suo frutto adorno
Ch' ha le radici in Cielo, e i rami in terra.

LANA LODOVICO PITTORE.

Non vi è ragione alcuna per la quale piuttosto debbasi chiamare Lodovico Lana Modanese, che aggregarlo tra 'l numero di Ferraresi. L'avergli operato in Modena, e su 'l Modonese il maggior tempo del suo vivere, non può levarmi il punto ch' ho guadagnato dal sapere ch' ei nacque nella terra di Cadigoro o Capo di Goro, posta sul Ferrarese presso 'l Fiume Volana, trenta miglia discosta dalla Città, e che pure la sua famiglia sempre per Ferrarese s'è dichiarata in ogni miglior modo, ed oriunda da Brescia, come apparisce da ciò che leggesi presso l'Altare della Vergine Annunciata posto nella Chiesa della Croce de' PP. Minimi in Ferrara sopra una sepoltura marmorea.

D. O. M.
Albertus Lana Mercator Ferrariensis a
Capite Gauri, e Civitate Brixiae oriundus
Immortalitatis memor monumentum hoc
Post obitum Antonii, ac Mariae Reatinae
Patruum dilectissimorum construi curavit
In quo non tam eorum, quam haeredum
Suorum cadavera, ac suum cum et vita
Cum morte comutare contingerit, reponi
Voluit Anno salutis M. D. C. III.

E parimente che la sua famiglia fosse da Cadigoro l'abbiamo dall' altra sepoltura posta in Chiesa maggiore di detta Terra dove leggesi

Sepoltura di Pietro Gero, ed Antonio Lana suoi Eredi l'anno 1574 a dì 2 Marzo che non si possa vendere nè impegnare.

Così potessi io mostrare la fede autentica del suo Battesimo colà avuto, ma non trovabile per lo smarrimento de' libri battesimali fattosi nel sacco dato a detta Terra l'anno 1643 da' popoli Veneti in occasione della lega fatta contro la Chiesa regnando Papa Urbano VIII come posso affermare essere egli di colà Paesano.

Fu suo padre Giovanni Lana, persona di qualche comodità, d'onoratissimi costumi, il quale volendo che il figlio Lodovico s'applicasse veramente alle lettere, che sono il più bell' ornato di cui si possa fregiare l'umano intelletto, usò ogni studio per invogliarvelo, ma il Figlio crescendo nell' età, e crescendo in lui quell' istinto pel quale prevedeva che doveva riuscirne famoso, ad altro non puote applicarsi che al disegno ed alla Pittura. Lo che vedendo il Padre volendo secondare il di lui talento lo pose sotto la tutela di Ippolito Scarsella detto comunemente Scarsellino, Pittore celebre Ferrarese dal quale apprendendo le regole dell' arte diede in poco tempo segni manifesti di dover riuscire buon Pittore.

E se ben gli anni giovanetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia
Pur dava ai detti all' opre, alle sembianze
Presagio omai d'altissime speranze.

Coltivando pertanto sotto la direzione d'un tal maestro l'ingegno suo, incominciò ad operare da se; che però ritornato a Cadigoro con qualche buon nome gli furono dati a dipingere per quella parocchiale 20 quadri, ne' quali colorì tantosto molte figure, ed assai grandi essendo l'altezza di quelli poco più di 13 oncie. Furono Cristo Signor Nostro, li dodici Apostoli, li quattro Dottori di S. Chiesa, S. Martino protettore della Terra, e i due Evangelisti che non sono compresi nel numero degli Apostoli, che furono compartiti sopra cadauna sedia del Coro dove pur anche oggidì si veggono con lode dell' Autore.

Trasferitosi poscia al finale di Modena, dicono che vi si trattenesse certo tempo e che passato a Bologna facesse studio particolare sopra l'opere di Guido Reni, e Giovanni Francesco Barbieri, che con tanto applauso colà dipingevano, ed apprendesse da quei buoni Maestri il loro colorito stante che partecipò poi sempre dell' uno, e dell' altro, dal che ne dà indubitata relazione Luigi Scaramuccia Pittor Perugino nelle sue finezze de' pennelli italiani al Faino dicendo. *Lodovico Lana pittore molto studioso, e di amorevole maniera ec.* e poco dopo, *anzi disse Girupeno riconoscervi per entro un gratissimo misto di colorito su la maniera, e gusto del Guercino, e d'altre buone scuole di Bologna.*

Condottosi finalmente a Modena quì si fermò e per la Chiesa de' Padri Gesuiti detta S. Bartolomeo fece sul rame alcuni Angeli al naturale, che genuflessi sopra le nubi servono agli Altari per Ceroferarj maggiori, e sopra de' Confessionarj in tanti quadri rappresentò alcuni fatti de' santi Ignazio Lojola, e Fracesco Xaverio, si che avvanzandosi sempre più in maggior credito gli fu assegnato nella Chiesa di S. Domenico la volta dell' ingresso alla cappella del Rosario dove ad oglio sul muro con buona maniera colorì li quattro evangelisti, e per l'altar degl' Rugoni la Natività di Maria Vergine adorandola con molte figure di graziosissime femine che si veggono attente al lavcaro della Bambina, che sta fra le braccia delle ostetrici spirante divinità.

(Sarà continuato)

ANNUNZIO TIPOGRAFICO
L' ECLETTICO

Giornale di Medicina, Chirurgia,
e Scienze affini.

Sorte un Foglio ogni otto dì, e si pagano paoli 5 per l'ultimo quadrimestre del cadente anno. Le associazioni si ricevono in questa Capitale, o nella Tipografia della Università Romana al Corso num. 336, o con lettere franche dirette al chiarissimo *Adone Palmieri* Compilatore del menzionato Eclettico.

Nella suddetta Stamperia trovasi vendibile un Dizionario Enciclopedico Medico-chirurgico del Profess. Adone Palmierj. Volumi 4 in ottavo reale a paoli 25.

Similmente ivi si vende un Dizionario in sedicesimo su i mezzi più utili, e più economici atti a fugare gl' insetti, ed altri animali nocivi alla agricoltura, ed alla domestica economia. Costa tale produzione paoli 4, e fu testè compilata dal precitato Adone Profess. Palmierj.

CORREZIONE

Alla Pagina 142 di questo Foglio è scorso un errore nel Sonetto, per colpa di chi lo copiò, per cui invece di *dolci clivi*, leggerai *pingui ulivi*.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledì 16 Settembre 1835. Num. 37.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

Pittura. S. Chiara respinge i Saracini dal suo Convento di Assisi; dipinto di Michele Galli.

Scoltura. Museo di Avorj ec. (proseguimento)

Litografia. Dei più celebri quadri della Galleria del Conte I. X. Cabral ec.

Architettura. Lettera di Niccola d'Apuzzo al Proprietario e Direttore del Tiberino.

Rassegna Artistico-Letteraria.

PITTURA

S. CHIARA

Respinge i Saracini dal suo convento di Assisi
Dipinto di Michele Galli.

Il secondo Federico Imperatore di Lamagna correva dall' un capo all' altro questa misera Italia empiendola di ruine e di sangue; e quasi credesse che a questi empii fatti non bastassero i suoi feroci soldati, chiamava sotto le sue insegne un orda di Saracini. Costoro, crudeli per natura, crudelissimi per superstizione, non perdonavano a cosa che santa o veneranda fosse, tutto struggevano, tutto contaminavano.

Una schiera di que' barbari entrati nella città di Assisi dopo aver commesse innumerevoli scelleraggini si avviavano al monistero delle *Clarisse*, così dette dalla loro fondatrice Santa Chiara. Le timorose verginelle, che colà abitavano spaventate dal soprastante pericolo avevano ricorso alla Santa, perchè le sovvenisse d'ajuto in così grave frangente. Allora quella eroina di Cristianità recatasi in mano la pisside, entro cui conservavasi Cristo in Sacramento si faceva sicuramente all' uscio del monistero ad incontrare gl' iniqui assalitori, i quali al solo vederla, presi da subita paura si arrestarono da prima, poscia si diedero a precipitosa fuga.

Questo prodigio veramente stupendo volle espresso in una tela il comune di *Belvedere*, terra a poche miglia da Sinigaglia, per mano del giovine pittore *Michele Galli*. Egli adunque così rappresentavalo, con figure poco maggiori di mezzo il vero. — Poneva alla sinistra del dipinto il Convento delle *Clarisse*, di architettura gotica, siccome era l'uso di que' tempi nelle fabbriche, e sull'uscio di quello si sta la Santa, che nella destra tiene la pisside, e colla sinistra imperiosamente accenna ai barbari di sgombrare di là, salvo ed intatto lasciando l'asilo di quelle caste vergini a Dio consacrate. La faccia della Santa spira coraggio, mostrando ne' lineamenti la sicurezza di che tutta era ripiena, come quella che per intero si affidava nel potere di quel Cristo, che sotto mistiche forme opponeva, quasi scudo impenetrabile, al furore degl'infedeli. Sta dietro di lei una delle suore piena di maraviglia, quantunque appaja non ben sicura dell' esito. Alla dritta del quadro scorgonsi tre Saraceni: uno di essi, il quale impugna il vessillo della luna ornato con code di cavallo, è caduto in ginocchio, e dal movimento della persona si conosce quanto sia il terrore da cui è compreso. Non meno atterrito è l' altro, che mostra essere un arciere, il quale gli sta di costa, e pare che voglia darsi alla fuga. Avvilito, e pauroso ad un tempo è il terzo Saraceno, che alle vesti si giudicherebbe uno dei capi di que' furibondi nemici dell' umanità. Egli china il viso a terra, quasi non potesse sostenere l'aspetto della Santa, e le armi sono già per cadergli di mano. Da lunge intravveggonsi i rimanenti barbari, i quali colle loro movenze danno indizio che dubitano di farsi innanzi, e che non comprendono il perchè que' loro compagni sieno a quel modo spaventati e confusi.

Nel dipinto di cui si è fatto parola, quantunque d'una forma piuttosto disadatta, pure sonovi alcune parti degne di commendazione. Ciò dà a conoscere quanto grande fosse l'amore del giovine Michele Galli per l'arte sua, e con quanto studio attendeva ad essa. E dissi attendeva, perchè egli miseramente cessava di vivere il nove Giugno

di questo anno 1835 sul fiore appunto degli anni e delle speranze. Una fierissima febbre *perniciosa* strappavalo ai genitori, che lo amavano fuor di misura, ad una sposa di cui formava la delizia, ed alla tenera sua famigliuola della quale sarebbe un giorno stato il sostegno. Questo triste avvenimento vorrei che ammaestrasse que' giovani italiani dotati da natura di alto ingegno, e che questo volsero all' esercizio di ottime discipline, acciocchè in tanta umana caducità, cercassero di provvedere per tempo alla loro fama avvenire, non permettendo sopratutto che la morte gli abbia a cogliere prima che in qualche modo non abbiano d'alcun che accresciuta la gloria della generosa terra che li vide a nascere.

Filippo Gerardi.

SCOLTURA

MUSEO DI AVORJ

Del nobile Conte Girolamo Possenti in Fabbriano.

(*Proseguimento*)

Num. 69. In basso-rilievo alto 12 largo 8 centimetri scolpito per quella mano medesima che lavorò la Maddalena num. 61, bello è a mirarsi l'onore di Assisi. E

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe (1)

così vestito di ruvido e rozzo sacco, del più esatto lavoro, tenere tu lo vedi nella destra, sovra un teschio poggiata, il suo Amor crocefisso, nella sinistra la corona, ed essere con sì dolce espressione atteggiato, che le scarne mani ed il viso estenuato per penitenza, valentemente dall' artefice toccati, eccitano nell' animo sentimento tale, qual viva persona appunto destare potrebbe.

Num. 70. Altro S. Francesco, di epoca più recente, in tutta figura, scolpito in basso-rilievo alto centimetri 14 e mezzo, largo 8 circa. Sta egli quasi genuflesso atteggiato a meditare, talmente in viso penetrato dai divini misterj, che bene l'artefice ricordò come egli *fu tutto Serafico in ardore*, e siccome (2)

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno,

così tenendo le braccia incrociate sul petto ravvisar bene tu puoi nelle mani i segni di tanto portento.

Num. 71. Basso-rilievo alto centimetri 14 e mezzo largo 8 circa è quello, in cui la seguace del ricordato Patriarca Vergine S. Chiara scolpita venne in tutta la persona colle mani incrociate parimenti sul petto. La dolcissima espressione di Lei, ch' è quale appunto conviene ad una sposa languente pel suo diletto, la S. Teresa ricorda lavorata dal valente Bernini nella Vittoria di Roma, se non che quì il languore della Santa nell' essere sommamente espressivo confonder non si può come in quella, al dir di Cicognara (3) con altre espressioni, poichè devota la nostra S. Chiara volge le luci al cielo, ed atteggiata tutta ad umiltà serba nelle rozze lane, di cui è vestita, tale economia nelle pieghe da non trovarvi certamente *la quantità di angoli taglienti e crudi, che presentano cento acutezze per ogni verso* nella S. Teresa del Bernini.

Num. 72. In elittico avorio, il cui asse maggiore è di 6 il minore di 4 centimetri, per mano di artefice medesimo, e forse anco de' nostri tempi, nei quali non mancò chi lavorasse in avorio (4), scolpito ci sembra *un San Gaetano*, mentre le vestimenta sono quali appunto indossavale il Fondator dei Teatini, che vedi tu quì colle braccia incrociate recare in mani il Crocefisso, ed avere a destra appesa una devota corona.

Num. 73. Altro avorio alto 11 e mezzo, largo 7 centimetri, nel cui fondo è bellamente scolpita una campagna; e nel mezzo di questa un celeste messaggio, che vestito con sforzoso panneggiamento

Tra giovane e fanciullo, età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine,
Ali bianche vestì . . . .
Infaticabilmente agili e preste (5)

e nella sinistra mano tiene tutto ignudo, tranne il velo avvolto alle pudende, un fanciullino simbolo dell' anima umana, cui colla destra in alto accenna di tornare *a Lui che lo vagheggia*, e ciò con movimento sì bello, che finito ben può dirsi un tale lavoro.

(1) *Dante Divina Comm. Parad. Ca. XI.*
(2) *Detto ivi.*
(3) *Storia della Scoltura Tom.* 3. *C.* 65.
(4) *Nel nostro Piceno stesso la Città di Sanseverino si pregia di due viventi artisti in tal genere. L'uno è il Sig. Venanzio Bigioli (cognome caro anche pel di lui figlio alle arti sorelle) il quale percorrendo con molto plauso ogni genere d'intaglio si addimostrò valente eziandio per quello in avorio, potendo quì ricordarsi il basso-rilievo rappresentante Pio VII condotto pel Signor Canonico Borghi di Loreto, e quello posseduto dal Co. Raffaele Servanzj in cui con idea anacreontica un Amorino tu vedi poggiato ad un bastone, mesto ed avvinto in catene. L'altro è un Raimondo Vissani, uomo che senza aver mai appreso norma di disegno, senza aver mai abbandonato le mandre ed i boschi, in cui nacque, lavorò bellamente molti avorj con una semplice punta, e meritò per uno di essi di esser liberato dalla detenzione a vita. Il Co. Severino Servanzj della stessa città possiede di questo incolto genio una impugnatura di sigillo, che noi stessi vedemmo per gentilezza di quel Sig. Giuseppe Ranaldi cultissimo indagatore delle patrie cose: ricoperta essa per ogni dove di sottilissimo intaglio mostra da una banda uno stemma con fiocchi, dall' altra un' aquila che stringe le folgori, addentate nelle loro punte da due lioni.*
(5) *Tasso Ger. liber. Can.* 1. *St.* 13, e 14.

(*Sarà continuato*)

LITOGRAFIA

Dei più celebri quadri della Collezione del signor Conte Cabral, provenienti da celebri Gallerie d' Italia; con le dichiarazioni scritte dal Cavaliere P. E. Visconti Lithographie de ses Cadres choises ec. ec. ec. fascicolo 2.

Ci piacque già tener parola del primo fascicolo di queste Litografie, perchè il trovammo senza dubbio commendevolissimo e per i classici subbietti che vi erano ritratti, e per i disegni e la squisita maniera delle litografie stesse da non invidiare quelle di qualunque altro paese, e per le brevi ed erudite dichiarazioni che vi si leggevano. Eccoci ora a dire brevemente di questo secondo che non meno del primo di così fatte doti va adorno. Si compone, come il primo di quattro tavole, e tutte rappresentano egualmente dipinti di celebratissimi maestri.

Nella prima tavola pertanto è un dipinto in tela di Gherardo detto delle notti, alto palmi 3 once 4 e mezzo largo palmi 3 disegno di Bellay. Gherardo Hundhorff di Utrecht si acquistò grandissima rinomanza per la maniera sua di dipingere figure rischiarate dal lume di candela, onde venne detto Gherardo *delle Notti*. Si veggono in questa tela due figure per metà, e sono due amanti che si danno l'addio. Il giovane ha un torchietto acceso, e colla destra ripara la fiammella perchè non si spenga, mentre la Giovane vi approssima altro torchietto che vuol accendere. La luce di quella candela riflettendo quindi nei loro volti dà loro in parte un bellissimo chiarore, e con tanta verità che ne resti meravigliato.

Nella seconda tavola è Gesù Cristo ancor giovanetto che disputa in mezzo a'dottori, quadro in tela di Lodovico Caracci; alto palmi 7 e un' oncia; lungo palmi 9 e

quattr' once. Sono in tutte otto figure, e queste pure stando sedute appajono solo per metà. Si veggono quei dottori in varii atteggiamenti presi tutti da altissimo stupore nell' udire quel giovanetto, qual' era allora il Nazzareno, con tanta sapienza tener questione di altissime dottrine e disputare intorno alla nuova sapienza che Egli portava a rischiarare le umane menti. Uno di que' dottori che è nel mezzo accenna agli altri Gesù che seduto alla destra di chi si fa a rimirare il quadro, con bellissimo aspetto in cui si mostra la sua divinità è in atto di favellare avanzandosi colla persona e colla destra mano inverso que' sette dottori, che attentissimi stanno ad ascoltare. Questo quadro apparteneva alla galleria dei Conti Mosca di Pesaro. Raffaele Fidanza ne fè il disegno.

Nella terza tavola si rappresenta la Circoncisione di Nostro Signore, quadro di scuola ferrarese che appartenne al Sommo Pontefice Pio VII. È alto palmi 4 e once 6 e mezzo largo palmi 3. Sta per campo in grande lontananza un bellissimo paese. A destra è Maria in dolcissima sembianza che si reca tra le mani il divin bambinello, che a lei, tutto vezzeggiante, rivolto tenta colla sua manina di distaccare quella della amorosa madre che lo regge, quasi Egli voglia disciogliersi da quello impaccio. Dietro questa è il buon Giuseppe. Dinnanzi un venerando Sacerdote ritto in piedi, con folta e lunga barba, in maestose sacerdotali vestimenta ravvolto, in atto di apprestarsi a quel taglio che dalle divine leggi allora, venia comandato. Da ultimo vedi una pietosa donna cui piacque venire ad assistere a quella ceremonia. Nel mezzo è una tavola e sopra questa il vaso ed il coltello. È autore di questo dipinto Lorenzo Costa, e il nome suo, scritto di propria mano, si legge in un lembo del tovagliuolo che ricopre detta tavola. Guglielmi lo ritrasse in disegno.

Viene per ultimo un bellissimo paese. È della scuola del Domenichino e ne è autore F. Cozza, poichè il suo nome vi si legge egualmente di sua mano = *F. Cozza P. A.* 1666. = Alcuni dicono costui Calabrese, altri Palermitano. Un paese in cui non si veggano figure d'uomini ti appar freddo e come senz' anima. Onde i più valenti che si diedero a tal genere di dipingere immaginarono ritrarvi alcuno storico subbietto, e popolarono quindi i loro paesi di belle figure. In questo immaginò il Cozza Agar ed Ismaele quando si trovarono presi da ardentissima sete. Un' Angiolo di aspetto divino che vedi nel mezzo del quadro, leggermente librato in aria presso i rami di un albero, è apparso alla infelice Agar cui addita un vivo fonte di freschissima acqua entro del bosco. Ella rivolgendosi a lui per intenderne meglio il luogo frettolosa s'invia con un vaso nelle mani verso il folto di quelle piante; e frattanto il suo pargoletto Ismaele è disteso sul suolo quasi moriente per sete aspettando la pietosa madre che venga a soccorrerlo. Della bellezza del paese meglio è tacere poichè ogni descrizione verria meno a confronto di sì squisito lavoro. Ma può ben vedersi dal disegno che ne fece Acc. Parbuoni. È questo alto palmi 5 once 9 e lungo palmi 8 once 1. Le litografie poi di tutte quattro queste tavole sono di Battistelli e dirette da Hauser.

Oreste Raggi.

ARCHITETTURA

Ornatissimo Signore

Napoli 25 *Agosto* 1835.

Rispondo, è vero, troppo tardi al di lei gentilissimo invito: nulladimeno se mi facessi quì a dichiarare le molte imperiose cagioni del mio involontario mancamento, uscendo mille miglia fuor di strada, son certo che le recherei fastidio e noja mortale; e men forse mi terrebbe Ella per iscusato di ciò che ora mi è lecito sperare, mentre io le presento al tempo stesso e la confessione del fallo, e la *sanatoria* nell' Articolo che segue. Se questo articolo sarà, come non dubito, stampato nel suo pregiato Foglio, la prego a volermene rimettere un esemplare sotto fascia: e ben tosto io le manderò qualche altro articolo, il quale possa incontrare buon viso nel pubblico, o almeno essere accolto non con pronunziata disapprovazione.

Dello Stato presente delle Teorie di Architettura, e della necessità di una Instituzione Teorica. = *Discorso pronunziato nell' apertura della Cattedra di Architettura Civile nella R. Università degli studj di Napoli, ec. dall' Architetto Pietro Valente, ec. Napoli ec.*

Il Sig. Valente con piena sicurezza e cordialità, in uno stile affatto originale pronunziò questo discorso dalla cattedra; e messolo a stampa generosamente il divulgò. Nè valse a sconfortarlo la gravezza della materia, e non intiepidì l'ardor suo la necessità di ben sapere fin dove salita fosse, e quanto la Civile Architettura dovesse ancor travagliarsi per giungere a quell' alto e riposato seggio, che da lunga pezza a lei prepararono le svariate sue adjutrici discipline; seggio ch' ella incessantemente lamentando reclama. Che anzi il giovarsi de' consigli, o vorrem dire ammonimenti, di qualche uom valoroso, di cui, a dir vero, non è penuria fra i napolitani, dovette sembrargli opera disconveniente e de' suoi lumi nemica, se con tanta jattanza e sì di buon' ora adagiossi nel magistral sermone.

Il tener dietro a tutto quanto egli disse in siffatta bisogna sarebbe fastidioso, insopportabile, e vano lavoro. Ma s'ella è verità provatissima che perfino l'idiota, ogni qual volta parlare o scriver voglia della materia che a fondo sa, nella rozzezza del suo discorso lascia vedere almeno chiarezza e lucido ordine, di questi pregi essendo prive le parole pel Signor Valente, apresi quindi il varco a sospettare altresì della qualità de' fondamenti, onde pur fa prova di estollersi nella professione di Architetto.

Oltre di che pare che non mai letto, o studiato egli avesse il Trattato di Vitruvio, nè mai fosse giunto a sapere un jota di tutto quello che finora è stato di esso scritto, poichè a sentenziarlo si arrischiò con maravigliosa precipitanza, attribuendosi al tempo istesso (non senza mostrarne compunzione) le prime critiche osservazioni su di una tale classica opera. Se il signor Valente non altro avesse fatto che volgere uno sguardo solo al Ragionamento VII delle *Considerazioni Architettoniche* di un conosciuto Professore dell' arte, il quale contiene un epilogo bello e formato delle cose a favore o contro di Vitruvio finora scritte, come pure i nomi degl' illustri uomini che ne furono autori, certamente con pochissimo prezzo, e senza verun travaglio sarebbe forse giunto alla meta men zoppicando che per avventura non fece.

Ma ciò che più sorprende si è, che il signor Valente, dopo di aver messo in un fascio Palladio, Scamozzi, Leon Battista Alberti, ed altri siffatti venerandi maestri, e dopo di essersi salvaticamente scagliato contro a quel Milizia, le opere del quale, quantunque non affatto sceverate da principj erronei, furono a nostro vanto tradotte e commendate di là dalle Alpi, e sono ancor tenute in pregio di color che sanno, conclude che trovando *nell' Opera del Milizia un bel piano altissimo per essa, questo, tranne qualche necessario cambiamento, potrà ben utilmente conservarsi, rifondendo, modificando però, e sopprimendo, od ampliando il contenuto di ciascun capitolo* !!! Ecco dunque a che si riduce il magistero di un nuovo Trattato di Architettura, destinato non solo a mandare agli Antipodi tutti quelli che lo precedettero, ma eziandio a soddisfare alle *conoscenze estesissime della età nostra*, secondocchè il signor Valente si esprime!... Conviene peraltro sapersi che un simil lavoro fu già fatto dal Professore Antolini Bolognese; ed il suo libro intitolato *Osservazioni al Milizia*, poichè va per le mani degli scolaretti, non dovrebbe dal signor Valente essere ignorato, così per imparare ad usar rispetto e convenienza verso del mentovato chiarissimo autore de' *Principj di Architettura Civile*, come per isfuggire que' luoghi che l'Antolini avesse già con buone ragioni occupato.

Mi comandi in tutto che possa io servirla, mi creda per sempre

Devmo Obmo Servitore
Niccola d'Apuzzo.

RASSEGNA
ARTISTICO-LETTERARIA.

Nell' *Eco* N. 101 leggesi un Articolo del Cattaneo intorno a tre bassorilievi di Alessandro Puttinati, che sono posti nella facciata del Teatro comunitativo di Piacenza. Si lodano i lavori del Puttinati e per disegno, e per nobiltà di panneggiare, come pure per l' espressioni delle figure.

Uno di questi basso-rilievi rappresenta il Genio della *Commedia* con la maschera in mano ed un Genietto a' suoi piedi che cerca con esso scherzare. Presso quel Genio è il padre della commedia greca seduto, e a lui daccanto in piedi quello della latina, dall' altro lato il sommo Goldoni che porge la mano ad Alberto Nota.

Nell' altro è figurato il *Dramma*. Da una parte il busto dell' immortale Metastasio cui quell' altro sommo italiano, il Rossini, porge una votiva offerta. Nel mezzo è librato sulle ali il Genio della musica, avente una corona da ambe le mani; dall' altro lato è Cimarosa e Paesiello, riformatori della musica italiana. A piedi di quel Genio è altro Genietto che dà fiato ad una tromba e v' è pure un cigno con altri emblemi musicali.

Il terzo di questi bassorilievi finalmente rappresenta la Tragedia. Nel bel mezzo di questo è un'erma con sopra la maschera tragica degli antichi. Al lato destro sono i tre primi autori della greca e della romana tragedia; il primo è seduto leggendo un papiro delle sue opere ed a' piedi ha una teca contenente altri volumi di sue produzioni; gli altri, uno appoggiato allo schienale della sedia, l'altro in piedi stanno attenti alla lettura. Dall' altra parte è il sommo Alfieri che presenta il volume delle sue tragedie al principe delle Muse, appoggiato all'erma. Ora a noi si permetta di osservare perchè, come nel basso-rilievo della *Commedia* ha posto presso Goldoni il vivente Alberto Nota, così in questo della Tragedia non ha collocato presso d'Alfieri, Giovanni Nicolini che l'italiana Tragedia tiene tuttavia in grandissino onore, come Nota vi tiene la Commedia? Le figure di questi basso-rilievi sono più di due terzi del naturale. Si dice il Signor Puttinati dare molto a sperare di sè e mostrarsi degno allievo del Torwaldsen e noi alla patria lo auguriamo di cuore.

Alcune Scene popolari veneziane, Dipinti ad olio di Eugenio Bosa (Dal Gondoliere n. 68.)

Noi non abbiamo veduti tali dipinti, ma la bellissima descrizione che ne leggemmo nel Gondoliere ce li porse con tanta grazia ed accuratezza sott' occhio, che ci parve propriamente di rimirarli. Sono quelli sette piccioli dipinti ad olio di scuola fiamminga i quali rappresentano costumi veneziani, e vennero esposti nell' Accademia di Belle Arti in Venezia da Eugenio Bosa, pittore già conosciuto e lodato altre volte. Noi qui ne accenneremo soltanto i subbietti. Il primo rappresenta un vecchio suonatore, che fatto il giro della città è rimpiattato in un angolo ad annoverare il danaro buscato. Alcuna delle monete è caduta in terra ma egli non essendosene avveduto si mostra impazientito perchè non gli torna il conto. Il secondo presenta un vecchissimo prete che fuor della Chiesa dispensa Santerelli ad alcuni fanciulli che lo circondano. E questo viene sommamente lodato. Viene quindi assai lodato per terzo il Suonatore di oboe, il quale sembra, dalle parole di chi scrive, essere uno che ralmente vive in Venezia, vecchierello che tuttodì va attorno suonando quel suo rauco stromento. Il segue folto codazzo di ragazzacci chi con sassi, altri con sottil bastone, altri aizzandogli alcuni cani. Questo dipinto è commendato segnatamente per colorito e per lo spirito bene imitato dei Teniers e degli Holtein. Rappresenta il quarto un garzoncello cui rottasi la damigiana piena di vino che per via gli è sdrucciolata di mano piange e si corruccia nè osa il poveretto suonare il campanello di casa. Il quinto quattro portatrici di acqua, belle pienotte che posto giù l'arconcello e le secchie, siedono a colloquio de' fatti loro (e forse di conquiste amorose). Nè questo per verità è de' migliori. Il sesto un Calzolajo seduto in luogo mezzo diroccato, che procura cacciarsi il freddo di dosso col poco fuoco nel caldano cui tiene fra le ginocchia; e sembra che dica ad un giovanetto che gli sta accosciato davanti: Fatt' in là, nabisso, non vedi tu come soffiando per entro al caldano sì m' imbratti di cenere e per poco non mi bruci colle faville che schizzano? — E nell' ultimo una povera famigliuola consistente in un gruppo di quattro figure lavorate con brio ed evidenza moltissima. È in tempo d'inverno e dessa è priva di ogni ricovero: Un vecchio padre con la faccia solcata di rughe e coperto con cenci sdruciti se ne sta ritto ritto col caldano fra le dita, ed ha tre numeri giuocati al lotto, scritti in sul cappello; una madre con un fantolino tra le braccia il quale per riscaldarsi le caccia in seno le mani; ed un ragazzino mezzo basito e tremante dal freddo che soffia e china lo sguardo ingrognato, nè sa altrimente schermirsene se non impugnando le palme e battendo in terra co'piedi.

Nel *Pirata* n. 14. Si parla di un quadro del dipintore Lipparini esposto nell'Accademia di Venezia, e a lui commesso dal Marchese Antonio Visconti, uno di que' pochi Signori che le dovizie loro spendono a prò delle Arti e de' loro cultori. Il quadro rappresenta *Marin Faliero* innanzi ai giudici da' quali è per ascoltare la sua estrema sentenza. A' suoi piedi è piangente, e in prieghi la leggiadra *Mugier*, e al di fuori sono con loro in segni e tutti velati i *fratelli della Morte*. Viene tal dipinto lodatissimo per immaginosa composizione e per isquisita finezza. Il Signor *F. R-i* che scrive di questo quadro confessa di non averlo veduto. Tante lodi saranno dunque poi vere? Lo speriamo, ma a questi tempi sembrami che parlando di belle Arti si abbondi un po' troppo di espressioni superlative!

Caricature ideate dall' artista Dauton a Parigi.

Vive in questa città un Artista singolare per nome *Dauton*, il quale si occupa seriamente di sferzare le pazzie e le stravaganze dell' epoca presente. Il modo che egli si è scelto a tale uopo è straordinario: egli non adopera nè la penna, nè il pennello, ma fa figure di gesso e dà loro una forma caricata nella quale con abilità e colla massima assomiglianza fa risaltare il lato ridicolo che vuol porre sott' occhio. Egli è nel suo genere un secondo Sfogart, ed a seconda del suo capriccio, sceglie fra le diverse notabilità della società quelle che gli sembrano più adattate al suo scopo. Nella persona egli sbeffeggia e flagella la società presente tutta intiera; ed ogni figurina di *Dauton* è una storia, o a meglio dire una satira pungente dell' epoca presente. Inoltre ad onta della caricatura, ei coglie così felicemente la somiglianza della persona che vuol ritrarre, che al primo vederla si riconosce. Egli ha un gabinetto pieno di queste caricature di gesso, e difficile sarebbe il non trovare fra queste qualcuno dei nomi celebri e conosciuti, poichè il suo umore satirico non risparmia nessuno (Dall' *Eco* num. 103.)

Si è pubblicato il Fascicolo 18 e 19 dell' Ape Italiana delle belle arti contenenti le seguenti incisioni.

Tav. XVII. La Morte di Eudossia; quadro del Cavaliere Tommaso De Vivo; descrizione di L. Biondi.

Tav. XVIII. Filippo Brunelleschi ed Arnolfo di Lapo; statue colossali di Luigi Pampaloni; descrizione di G. Melchiorri.

Tav. XIX. L'ultima Cena; Tavola di Giotto di Bondone; descrizione di Filippo Gerardi.

Tav. XX. La morte di Coreggio; quadro di Alberto Kuchler Danese; descrizione di Fr. Luigi Pungileoni.

Tav. XXI. Un monumento Sepolcrale di Rinaldo Rinaldi; descrizione di G. Melchiorri che verrà pubblicata nel prossimo fascicolo.

Oreste Raggi.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

ANNO TERZO
Mercoledi 23 Settembre 1835. Num. 38.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

Pittura. Lettera del Professore *G. I. Montanari* al Signor *Gaetano Giordani*, sopra alcuni dipinti, ed un basso-rilievo, che sono nella Terra di Solarolo in Romagna.
Varieta'. Spedizione delle opere de' giovani francesi studenti in Roma nell' Accademia di belle arti.

PITTURA

AL SIGNOR GAETANO GIORDANI

Coadjutore al custode della Pinacoteca di Bologna
Lettera del Professor G. I. Montanari
Estratta dal fascicolo 2. della raccolta di Prose d'Autori Italiani viventi
Che si pubblica in Bologna
Pei tipi dall' Olmo e Tocchi 1835.

Sopra alcuni dipinti ed un basso-rilievo che sono nella Terra di Solarolo in Romagna.

Quando io ebbi la buona ventura di vedervi poche ore in Pesaro, io ne provai quel piacere stesso che tutti gli uomini amatori della patria provano mirando chi ne sostiene l'onore, e l'accresce. Ma allora che mi apriste il vostro disegno d'illustrare tutti i principali monumenti di belle Arti che sono nella nostra Romagna, non so io dir come il mio piacere si accrebbe a modo, che non è favella che valga ad esprimerlo, e fin d'allora mi entrò nell'animo un amore sì forte per voi che meglio che mostrarlo colle parole potrete voi stesso immaginarlo. Certo è che nè tempo, nè distanza, nè vicende umane potranno per alcuna guisa scemarlo. Or per venire a noi, se vi ricorda fra le altre cose di che io vi tenni discorso, vi dissi come a Solarolo vi avevano alcuni non dispregevoli dipinti, e un bassorilievo in marmo. Solarolo è un piccolo castello di Romagna forte arnese di guerra a' tempi delle antiche tirannidi feudali, il quale fu signoreggiato da' Forlivesi, ora da Faentini che lo fortificarono d'ogni guisa. Si vede infatto nella sala del Comune in bassorilievo che porta lo stemma dei Manfredi, e nella Rocca la quale or è distrutta sappiamo che vi erano altri siffatti monumenti. In questo castello adunque come ho detto vi sono alcuni dipinti, ed un basso rilievo che mi sembrano degni della vostra considerazione, e come voi allora mostraste desiderio di averne conoscenza, or io alla meglio che io so ve li verrò descrivendo.

Nella Chiesa maggiore, alla maggior tribuna è posta una tavola alta due metri e sessanta centimetri, ossia 4 piedi e oncie 8 e mezza e larga 2 metri, e 22 centimetri, o 4 piedi e oncie 3 e mezza, nella quale è figurata l'assunzione di Nostra Donna. Al basso del quadro in varii atteggiamenti propri ed espressivi assai, il pittore ha posto i dodici Apostoli intorno al sepolcro, e par che vi guardino, e si ammirino di non trovarvi la spoglia mortale della gran Madre. Vi conosci San Pietro chinato sull'urna e Giovanni che veste una semplice pelle a traverso le reni e la cintura. Un bel cielo è sul loro capo; la Donna divina seduta con dignità sur un bel gruppo di nubi si leva in alto, e par che salga. I suoi piedi posano sul capo di alcuni angioletti assai bene disposti. La sua persona è dignitosa assai, il suo volto pieno di maestà. Ella tiene gli occhi al cielo, e pare già che i raggi della divinità la facciano cosa immortale. Ad ambo i lati due Angeli i quali suonano un violino, e sanno propriamente di gloria celeste. Il colorito e le carni sono vive e vere, il panneggiamento ben toccato, ed il disegno esce dalla secchezza de' primi tempi. Le fisonomie tutte di molta espressione. Questo dipinto è di *Sigismondo Foschi* Faentino fiorito a quel che sembra al cominciare del 1500. Di costui non parla il Lanzi, e non so io perchè: ne parlano però il Flaminio il Tonducci e il Mitarelli, i quali ci assicurano che le opere di costui furono in grandissimo grido. Se non è audacia la mia, poichè io ne sono di-

giuno quasi affatto di cose di belle arti, mi pare potersi dire che lo stile il colorire il disegnare di costui, tenga molto da Innocenzo da Imola e dal Bagnacavallo; che certo debb'essere stato di essi contemporaneo, ed è gran peccato che quella tavola siasi con poca cura tenuta, e che qualche ignorantissima mano abbia osato ritoccarla qua e là; non è però male che agevolmente non potesse ripararsi poichè le ritoccature sono poche, e ne' luoghi meno interessanti. Supponete una nube, un'ala d'un angelo, una mano, una piegatura: e saltano tanto agli occhi queste nefandità che si ponno levare con agevolezza. Posso asserire che questa tavola era stimata assai dal valente *Giuseppe Zauli* che fu professore di Disegno del Liceo di Faenza, e grandissimo conoscitore, e profondo sopra ogni dire. Ritornando dalla tribuna maggiore verso la porta a mano destra di chi esce, in un piccolo e disadorno altare quasi posato sul tabernacolo e sotto un quadro di forma ovale, è un piccolo quadretto alto un metro meno 35 centimetri, cioè due piedi meno due oncie e mezza, e largo un metro meno tredici centimetri ossia due piedi meno mezz'oncia. È in tela e rappresenta la visita che fe' la vergine Madre alla cognata Elisabetta. Le figure sono piccole, ma ben composte assai. Campeggiano nell'innanzi le due Donne in atto di farsi oneste e liete accoglienze, in fondo parmi che sianvi i vecchi mariti. Dico parmi, perchè non l'ho bene a memoria; e però non posso accertarlo scrivendo, cosa che è molto lungi da miei occhi e da molto tempo. Il dipinto è opera del famoso *Marcantonio Rocchetti* da faenza meritamente celebrato per la semplicità della composizione, e la dolcezza del colorito, e inchinerei a credere che questo fosse lavoro di gioventù, e uno di quelli per cui si ebbe soprannome di *figurino*. Lasciando poi la Chiesa maggiore e recandosi alle case della Congregazione di Carità in una stanza superiore si trova un'altra non ispregevole tavola mano di *Giambattista Bertuzzi* pittore Faentino e figliuolo del lodatissimo Jacopone da Faenza. Raffigura la Vergine a cui dall' Arcangelo Gabriello viene recato il grande saluto col celeste annunzio. È ella inginocchiata sur uno scabello coperto d'un drappo verde guarnito a frange gialle, la persona è composta assai, la faccia delicatissima, il vestire ben piegato, e vero. Innanzi a lei sta inginocchiato Gabriele. La faccia la persona e tutto l'insieme è di giovane bellissimo, una tunichetta il copre sino al ginocchio, non sì però che di fianco non trasparisca il nudo delle carni. Se ho da dire quel che pare a me è questa una delle tavole migliori che mi abbia vedute di questo autore. La composizione è semplicissima, come vedete, molto vivace il colorito, e l'insime non solo empie gli occhi, ma parla al cuore. Alla sinistra del quadro in basso vi sono alcune teste fra le quali pure il ritratto del pittore. Tutta la tavola è alta due metri e ventidue centimetri, o 4 piedi e 4 oncie, larga un metro e 61 centimetri che è quanto tre piedi e 3 oncie, e mezza. Questa sebbene non ritoccata e integra, pure si trova mal andata assai per la niuna cura che se ne tiene È incurvata in mezzo, e fa come una gobba sul dinanzi del quadro. I tarli e la polvere la signoreggiano. Era in antico all'altar maggiore di una Chiesuola ivi unita, che i paesani chiamano la *Chiesa dell'Ospitale*, perchè il luogo ove risiede la congregazione fu ospizio di peregrini in antico. Venne tolta, vedete buon senno! per sostituirvi una tela di niunissimo conto. Partendo da queste case e andando ad un'altra Chiesa chiamata *del Rosario* all'altare maggiore trovate un buon quadro di *Prospero Fontana* Bolognese, il quale quantunque dappiedi sia stato barbaramente mutilato per iscavarvi una nicchia, pure nel resto è abbastanza ben tenuto. È una tela alta quattro metri meno sei centimetri, pari a 8 piedi e oncie 3 e mezza, larga tre metri meno 78 centimetri, pari a 5 piedi e 3 oncie e un quarto. Seduta in alto sulla destra del quadro è la Vergine: le fanno seggio nubi aggruppate, d'ond'esce un chiarore tra giallo e rosso, che fa bel contrasto coll'azzurro in che ride la parte superiore, e d'onde escono a destra e a manca due angioletti che con alte le mani mostrano portar giù di cielo l'uno coroncine di rosario, l'altro rose vermiglie e fresche. L' atteggiamento di questi due angioletti è conforme, se non che l'uno e l'altro essendo a lati opposti, tengono le faccie volte a parti diverse. Vago assai è pure il bambino che sta in grembo alla Vergine a cui ella cinge dolcemente col braccio destro ed Egli pur colla destra si raccomanda al collo della Madre, mentre dalla sinistra fa piovere un delicato nembo di rose. La madre intanto intesa alle preghiere di S. Domenico che sta a suoi piedi, a lui si china e gli porge un mazzo di coroncine. L'atteggiamento è disinvolto e garbato, le tinte danno forte negli occhi, se non che pare che nell'insieme il giallo di soverchio vi domini. Le mosse ardite, le fisonomie franche e dignitose. Il vestire di N. D. è ricco e fluente, il bambino ha un velo che dalla spalla sinistra scende al fianco destro. A piedi poi della Vergine, com'è detto, dalla parte sinistra del quadro è San Domenico inginocchione, vestito alla foggia dell'ordine suo. Ha un giglio al sinistro lato e pare che sia fidato alla cintura dell'abito. Con aria molto devota stende la destra per raccogliere le coroncine offerte, e colla sinistra mostra farne copia a sette figure che sono nel basso del quadro, nelle quali la mente del pittore è stata di porre i primi fautori della devozion del Rosario. Primo fra questi viene al lato destro un Pontefice parato pontificalmente e con triregno in capo: e questi credo io debba essere quell'Ugo Boncompagni Bolognese, che levato alla cattedra di Pietro prese nome di Gregorio, e fu decimoterzo di quel nome. Conciosiacchè questi istituì la festa del santissimo rosario nella prima domenica di Ottobre in memoria della sconfitta che le armi Cristiane diedero in quel giorno ai Turchi. Presso al Pontefice è un re di corona, con in capo il diadema, e un po' più sotto un vecchio vestito di larga tunica con capuccio: a lato costui una donna velata il capo, con veste lunga sino a piè: poi un uomo di che non si vede che il busto poichè il resto è nascosto. Al lato sinistro vi ha due figure, l'una delle quali si mostra in profilo, l'altra è tutta obliqua, e quasi si perde fra l'ombre. Forse altre figure pur vi erano, ma il taglio fatto per impostarvi la nicchia le ha tolte alla vista de' riguardanti. Tutte queste figure poi aspettano o raccolgono le coroncine che il Gusmano ha da dispensare. Riandando la storia della devozion del Rosario forse si troverebbero i nomi di ciascuna figura ivi dipinta: ma voi non avete bisogno che io mi perda a questa indagine. Ben vedete che la composizione di questo quadro sa veramente del grande, e del gigantesco, e come direbbe il Lanzi l'opera è macchinosa, l'effetto è bello assai, e quel dipinto è molto piacente. Ma quello in cui pare a me che il pittore abbia mostrato molta maestria è la storia del rosario stesso, o i quindici misteri, che girano in quindici quadrucci eguali attorno al quadro, nei due lati e nella parte superiore. Il colorito e il disegno di questi mi pare eccellente, e se io non erro, vincono nella precisione il quadro stesso. Nel tutto però sembrami che non sia tanta trascuratezza quanta suole essere nelle opere di questo artista.

Sin qui dei dipinti; ora usciam dalle chiese, e vediam cosa non meno bella di quante abbiamo fin qui osservato. Io dico un basso silievo in finissimo marmo bianco sì che par alabastro. Non posso darvi la misura precisa perchè non l'ho tolta per dimenticanza; tuttavia se l'occhio non mi falla, ei sarà alto due in tre piedi, e largo poco men che due. Effigiata in questo marmo è una Madonna seduta sopra una seggiola d'appoggio. Tiene il bambino ritto in piè sul ginocchio destro il quale con una mano cinge il collo materno, coll'altra benedice. Il volto della Vergine è tutto greco, le mani stesse prolisse, le dita come dicono fusellate. Gravità di sguardo, e forme assai gravi in un dolci nella Regina, nel Redentore vezzo di fanciullo, e sul viso grazia senza pari e quasi lampo di divinità. Della Vergine non si vede che poco più che la piegatura del ginocchio. Il ripiegarsi e lo scorrere delle vesti è tolto dalla natura. Alla sommità del quadro sui capi divini lo scultore ha scolpito un festone di fiori che piove giù a due ciocche. Lavoro finissimo e di tanta precisione che non può nè l'occhio nè l'ingegno desiderare di più. La cornice è formata da due pilastri ai fianchi, da una piccola base a piè, e da un capitello a cima su cui posano due gran cornocopia, i quali quantunque di buona maniera oserei dire che siano d'altro scalpello, e di minor pregio, anche posteriori assai di tempo Ne' due pilastri vi è un candelabro assai bello ad arabeschi, e lavorato con tutta maestria.

Io non saprei dirvi nè chi ne sia l'autore, nè a che secolo appartenga quest'opera; bene voi colla vostra penetrazione osservandola, troverete e vedrete quel ch'io non so, nè posso. Volendo tuttavia dire alcun che, a me pare potersi asserire che sia lavoro del secolo decimo quinto, e il mio ragionamento è questo. L'immagine era nella Rocca, come abbiamo dalla iscrizione che vi è sot-

toposta, e fu di là tolta per beneplacito e dono della Santa Sede a cui apparteneva come cosa camerale nel 1663. Ecco l'iscrizione.

MUNERE R. C. SED. ALEX. VII. P. O. M.
EXTRACTAM. AB. ARCE. DEIPARAE VIRG.
IMAGINEM. GUB. LUCIO. LOTTO. I. V. D.
MELD. ET. PRIORE. IO. BAPT. LEGA.
OBSEQUII. ERGA. MREM. DEI. LEGE.
COM P.
XXV. JULII MDCLXV. AN. SALUTIS.

Ora dico io se l'immagine era nella Rocca forse vi fu posta quando fu rifatta e fortificata da Astorgio I. Manfredi, al quale fu restituito il Castello di Solarolo nel 1401. Questo principe adunque dovette far incidere quell'immagine al suo tempo, e farla operare dal migliore scalpello di que' dì, giacchè costui era magnifico assai, come lo erano a que' giorni tutti que' Signori d'Italia: Allora in Italia voi ben sapete che le arti fiorivano, e in quel giro d'anni si vide in Rimini la famosa Chiesa di San Francesco, in cui oltre l'architettura che è di *Leon Battista Alberti* si ammirano bellissime scolture di *Luca della Robbia*, e di *Simone* fratel di *Donatello*, come ne testimonia il Vasari. E se io dovessi dire, mi pare di scorgere molta somiglianza di stile tra questa Madonna, e i basso-rilievi che sono in San Francesco, a segno che affermerei non solo che fossero opera di que' tempi, ma lavoro o del Robbia o dello stesso Simone.

Ma voi ridete, mio caro, io il veggio fin di qua, e parmi che con tutta schiettezza mi diciate quello che il Greco Pittore all'orgoglioso ciabbattino, *ne ultra crepidam sutor*. Avete ragione ed io fo fine senza aggiungere parola. Ben vuò che prima che io mi cessi dal dire mi promettiate (e di questo mi affido poichè so gentilezza moltissima dell'animo vostro) di scusare l'ardimento mio, e correggere gli errori che io avrò detti certamente parlando di cose che troppo sono sopra all'ingegno mio, e poi anche aggradire il buon volere che io ho avuto di soddisfare al desiderio che mi mostraste, e darvi insieme una prova della mia vera stima ed affettuosa amicizia. E a voi mi raccomando.

Pesaro li 4. Febbraio 1835.

VARIETA'

Nel numero 25 di questo Giornale si tenne breve discorso intorno la ESPOSIZIONE di belle arti fatta in quest' anno nell' Accademia di Francia. Ora però che nel Giornale DES DEBATS del 2 Settembre si è dato un giudizio delle opere altra volta quì esposte, non sarà discaro ai nostri associati conoscere quale sia l'opinione de' Francesi riguardoa que' lavori, per cui riporteremo per intero l'articolo inserito nel Giornale DES DEBATS, al quale faremo alcune annotazioncelle, secondo richegga il bisogno.

SPEDIZIONE DELLE OPERE DE' GIOVANI STUDENTI IN ROMA NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Da parecchi anni si è conosciuto, e noi non mancammo di renderlo noto, che i giovani, i quali studiano l'*Architettura* in Roma superavano in merito, quelli che danno opera alla Pittura; ma in quest' anno questi sorpassarono quelli di gran lunga.

Fra i lavori de' giovani Architetti il solo che possa osservarsi con piacere è quello del signor *Garretz*, che fece degli *studii* intorno il porto di Ostia. Egli dopo avere con buon numero di disegni mostrato le ruine del Porto di Trajano e sue dipendenze, ne ha delineato il ristoramento. Questo lavoro merita le considerazioni delle persone dell' arte, per la solidità delle ricerche, e per la cura che il giovine architetto ha posto nella esecuzione di un così difficile disegno (1).

Per quello poi riguarda la scoltura, una sola opera merita di essere ricordata, ed è questa la *giovane schiava* del signor *Debay*. Scorgesi in quella sua statua di tutto rilievo in marmo, assai naturalezza, ed alcune parti ben condotte; quantunque lo scultore possa venire accusato di non aver dato all'atteggiamento, ed alla espressione della giovinetta legata una causa conveniente. Osservando quanto v'è di svariato sì nel pensiero, che nella esecuzione si è tentati a credere che l'artista non seppe trovare il subbietto d'*una giovane* schiava, se non quando ebbe interamente compiuta la sua statua (2).

Qui ripetiamo ancora, che i lavori de' giovani pittori valgano molto di più, in ispecie quelli dei signori *Roger*, e *Flandin*.

Osservasi in primo luogo un grande quadro del signor *Bezard*, rappresentante il martirio di S. Saturnino, che ricusa di sacrificare agl' Idoli. In mezzo a qualità lodevoli scorgonsi in questo dipinto parecchi difetti, dei quali potrà l'autore emendarsi collo studiare. I maggiori, a nostro credere, sono: la mancanza d'unità di stile nella composizione, ed un colorito alquanto monotono, e lontano dalla verità. Chi giudicasse da questo quadro, potrebbe credere che il signor *Bezard* non abbia ancora trovato nè la strada, nè *il genere* convenienti al suo carattere, e che mentre va in cerca di tali cose, egli segue l'incertezza del suo spirito, che lo conduce ora a seguire, gli antichi, ora i grandi maestri del risorgimento dell' arte, e talvolta anche i moderni. È d'uopo che il signor *Bezard* esca da simili dubbiezze, e da queste potrà trarlo prontamente la sua dimora in Roma (3).

Il signor *Signol*, il quale altre volte si diede a conoscere con due opere d'uno stile fra loro molto diverso, la maledizione di Noè, di *genere teatrale*, ed il Cristo nel sepolcro, imitazione dello stile del decimoquinto secolo, ha in quest' anno inviato da Roma un quadro nel quale sembra abbia voluto imitare la maniera de' pittori del quartodecimo secolo. Egli ha rappresentato in esso la risurrezione del giusto, e quella del peccatore nel dì del giudizio. La composizione del dipinto è fredda e simetrica, i lineamenti sono duri, il colorito monotono, e nel *tutto insieme* riesce duro e secco ad un tempo.

Comunque sia però osservando minutamente il dipinto trovasi in esso, purità di disegno, espressione delicata, e finitezza in molte delle parti principali. E pure vicino ad alcune teste, e mani bene imitate dal vero, se ne veggono di quelle, come avviene nel dannato, le quali ricordano le movenze degli attori *melodrammatici*. Oltre a che noi non lasceremo di riprodurre la quistione: se nel 1835 sia lecito servirsi dei mezzi materiali posti in opera dai pittori del 1300, e del 1400? Quanto è a noi una simile quistione è risoluta, e teniamo per fermo, essere tanto fuor di luogo per gli artisti presenti lo studiare l'arte *materiale* in *Cimabue* in *Giotto*, ed in Van-Eik, quanto sarebbe dannoso per gli scrittori viventi lo studiare il francese nel romanzo *della Rosa*, o nelle favole di *Maria di Francia*. Con istudii siffatti gli artisti, e gli scrittori non giungeranno che a fare pasticci di pensieri, e *lucidi* di forme; in una parola, ad uscire da loro stessi, per incorporarsi, in certo modo, in qualche uomo, che visse prima di loro (4). Quanto abbiamo detto però non deve scoraggiare il signor *Signol*, il cui pennello ne sembra così obbediente, che non gli costerà fatica, allorquando abbia acquistato un modo di fare proprio suo, esporre i suoi pensamenti con somma bravura. Ma nelle arti, innanzi tutto, conviene essere padroni di noi medesimi.

È questa una verità di cui sembrano convinti i due giovani allievi della scuola Romana, signori *Roger* e *Flandin*, i quali hanno mandato opere tali, da meritarsi l'ammirazione de' conoscitori.

Il dipinto, o per meglio dire, *lo studio* del signor *Roger* rappresenta un pastorello seduto sulle ruine che sono nella campagna di Roma, guardando il suo gregge, ed immerso in riflessioni. In esso l'espressione del viso è condotta con finezza d'arte, e con vigore, ed il lavoro in ogni sua parte è pieno di naturalezza. Noi invitiamo gl' intendenti di pittura a ben considerare la testa e le mani della figura, perchè ne sembrano lontane da ogni censura. Uno de' pregi di questo dipinto è appunto il colorito delle parti nominate, come pure la tinta dell'aria, e del campo. Vedesi all' orizzonte una catena di montagne azzurrognole, colorite per guisa da far credere che il signor *Roger* abbia la vista del pari delicata tanto nel colorire, che nel condurre le forme.

Il signor Flandin aveva già fin dallo scorso anno mandato una figura, che si meritò le lodi degli amatori delle arti; ma pure in quel suo lavoro si scorgeva un resto *d'incertezza*, che sempre va unita cogli studii di grave momento. Oggi però egli ha fatto vedere che è divenuto uomo, ed ha con felicità esposto ciò che sente nell' animo. Ancora egli ha dipinto un pastorello, che quantunque non sia lontano dalla sua greggia, pure non se ne dà pensiero, e sembra immerso in una di quelle meditazioni, che l'età sua, l'ozio, ed il caldo sogliono rendere così durevoli, e gagliarde. Posto di faccia a chi osserva, la sua fisonomia bella, maschia, e graziosa si concilia tosto l'altrui attenzione, la quale si accresce, allorchè si mira tutta la figura, le parti tutte della quale ti svelano il pensiero dell' artista. Questo *studio* è un bel quadro, che ti rammenta gli eleganti versi della seconda egloga di Virgilio, e ti fa sovvenire del bel cielo d'Italia. Ma non tutti si appagano de' campi, e de' boschetti: *Non omnes arbusta juvant humilesque myricae*, ed il signor *Flandin* pare abbia detto a sè stesso: alziamo lo stile: *paula majora canamus.*

E di vero Egli scelse un subbietto sublime, e nel trattarlo non male riuscì nella prova. Il fatto rappresentato dal signor *Flandin* fu tratto dal Dante nel 13.° del suo Purgatorio, allorquando il Poeta accompagnato da Virgilio trovasi giunto al secondo girone, ove sono puniti gl' *invidiosi.* = Mentre Virgilio si tiene in silenzio, il Fiorentino leggermente chinandosi parla parole di pace e di amore a tutti que' disgraziati, l'accecamento d' animo de' quali viene espresso per mezzo d'una tal quale cecità di corpo. Nel mezzo del gruppo degl' invidiosi scorgesi la stolta *Sapia* da Siena, la quale *tradì la patria* (5), perchè da quella era stata sbandita a causa delle sue sregolatezze.

L' atteggiamento, e la espressione di Dante sono piene di verità e nobiltà; ed il gruppo degl' invidiosi seduti lungo la roccia, ed appoggiati l'uno contro l'altro, dà bene a conoscere come il signor *Flandin* studia nei grandi Maestri senza imitarli (6).

Vuolsi anche lodare il giovane pittore per la naturalezza, ed eleganza del panneggiare. Questa parte principale della Pittura, oggi così orribilmente malmenata ha bisogno di essere rimessa in onore; e noi vediamo con piacere che i nostri giovani, i quali studiano in Roma porgono in ciò assai bell' esempio.

Il Pastore condotto dal signor *Flandin*, ed il paese all' intorno sono d'una tinta così calda, e robusta (7), che un siffatto pregio ci dà occasione di notare, come questo pittore di storia, conosca assai bene il colorito, che si addice ad ogni subbietto. Se si vedesse il solo dipinto del Dante e degl' invidiosi, si potrebbe esser tentati a rimproverar l'autore di avere in esso adoperate tinte gravi, e fredde. Per altro è chiaro essere stata la convenienza del luogo che ha obbligato l'artista ad usare quasi volontariamente un artificio, che dagli stessi versi di Dante venivagli somministrato:

„ Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
„ Col livido color della petraja. . . .

La scuola di Francia in Roma ha di presente due studenti di pittura, i signori *Roger* e *Flandin*, che al momento in che parliamo hanno dato di loro ben altro che sole speranze.

NOTE

(1) Altri disegni ancora vi erano di ugual genere, ma noi crediamo che tanto quello del signor *Garretz*, quanto gli altri, trattone il merito di una paziente esecuzione, non ne abbiano altro; giacchè in architettura è facile immaginare ristoramenti di fabbriche antiche, ma difficile molto riesce immaginarne delle nuove, che in sè riuniscano i pregi di quelle, che innalzarono i nostri gloriosi antenati.

(2) Nel *Temps* del dì 7 Settembre parlasi dell' esposizione delle opere di arte degli allievi di Roma, e si nominano ancora alcuni altri lavori di scoltura, che quì non sono ricordati. Per altro il Giornale *des Debats*, come ha taciuto delle altre opere, poteva anche far di meno di tener discorso della *giovine schiava*, perchè in essa non pare vi sia cosa degna di lode. E per dire il vero le scolture esposte in quest'anno furono giudicate, parte meschine, e parte cattive; e fra queste si diede il primo luogo al bassorilievo in plastica, figurante *il cholèra* che a braccia spalancate passa sopra le città di Europa; bassorilievo che sembrò ancora più spaventevole del morbo istesso, che rappresentava.

(3) Questo dipinto ha eziandio qualche altro difetto, come sarebbe per esempio quello della confusione. Il signor *Bezard* tolse qualche coserella dalla *flagellazione* di S. Andrea di Domenichino, e non si fece coscienza di porla nel suo quadro, per cui avrebbe anche potuto imitare l'ampiezza della scena di quel capo-lavoro, e non porre un infinità di persone è qualche bestia entro un angustissimo luogo, affastellandole disordinatamente le une sulle altre.

(4) Il *Temps* parlando del dipinto del signor *Signol* dice, *che egli lo chiamerebbe di stile gotico*, e che in Roma trovasi il nido di questo stile. E' vero: non ha molto che dal Settentrione fu qui portato il gusto di un così fatto *stile*, ed alcuni nostri giovani, forse per poco amore della fatica, lo abbracciarono avidamente. Costoro, che qui vengono chiamati col nome di *puristi*, fanno un grande schiamazzare nelle botteghe di caffè difendendo quella loro prediletta maniera, e censurando quelli che non vogliono seguitarla. Ma fin' ora sono parole: chè se mai metteranno in luce qualche bel dipinto sul fare di *Margaritone*, o di *Paolo Uccello*, non mancheranno galantuomini, che scardassino loro ben bene la lana, e li chiariscano, che se il *Vinci*, il *Bonarroti*, il *Sanzio* e gli altri sommi maestri quando dipinsero que' quadri i quali fanno la maraviglia del mondo non erano usciti del senno, è forza credere che le loro signorie abbiano perduto, per lo meno, mezzo il cervello, se sdegnano imitarli.

(5) *Sapìa* non tradì altrimenti Siena sua patria, ma essendo stata da' suoi concittadini rilegata a *Colle*, si rallegrò quando sentì, che questi erano stati rotti in battaglia dai Fiorentini.

(6) Non si può negare che il dipinto del signor *Flandin* non meriti molta lode; pur tuttavia sembra, che egli abbia peccato alquanto nella composizione, specialmente per aver posto la figura principale del subbietto, il Dante, volto quasi per intero di schiena, la qual cosa non pare venisse mai praticata dai sommi maestri dell' arte.

(7) Tanto calda e robusta è la tinta delle carni di questo pastore da somigliare più il cuojo cotto che non la carne umana; concedendo ancora che i nostri pastori vadano nudi esposti sempre ai raggi del sole, come un tempo andavano i *Caraïbi.*

Filippo Gerardi.

AVVISO

Nel prossimo venturo numero si parlerà distesamente della esposizione di belle arti fatta in Milano nelle sale del Palazzo di Brera. In altro numero poi si darà l'elenco dei premiati nel corso di Bologna 1835.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA

IL MERCOLEDI

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

Mercoledì 30 Settembre 1835. *Num.* 39.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
Dante Parad. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

Pittura. Lettera di *Gaetano Giordani*, a *Giuseppe Montanari*, intorno le pitture di *Sigismondo Foschi* da Faenza, ed altre cose d'arti nella Romagna.

Varieta'. Esposizione delle Belle Arti in Brera. = Vite de' pittori Ferraresi del Baruffaldi.

PITTURA

AL SIG. GIUSEPPE J. MONTANARI

Professore di Rettorica nel Ginnasio di Pesaro
Lettera di risposta scritta da Gaetano Giordani
Estratta dalla raccolta di Poesie e Prose
D' Autori Italiani viventi
Che si pubblica in Bologna
Pei tipi dall' Olmo e Tiocchi 1835.

Delle pitture di Sigismondo Foschi da Faenza e di altre cose d'arti nella Romagna.

La gentilezza dell' animo vostro, e l'affezione, che mi portate, v'indussero senza dubbio a scrivere le cose obbliganti, le quali a mio riguardo segnaste nella lettera, in cui vi piacque di espormi con molta chiarezza ed intelligenza la notizia di alcune pitture, e di un basso-rilievo figurato che da voi si ammirarono a Solarolo in Romagna. Io vorrei debitamente ringraziarvi per questo nuovo tratto di cortesia e di amicizia che mi avete usato; ma poichè io conosco d' essere incapace a significare con parole quanta sia la gratitudine mia, vi esprimerò nella migliore guisa io sappia, che il mio cuore sente un vivo desiderio di corrispondere con pari affetto all' amorevolezza vostra. Ed a fine di non perdermi in parole vane, più procedenti dal modo del comune urbano conversare che dal cuore, mi restringo a dirvi, come mi sarà sempre gratissimo, l'impiegarmi nell' eseguire i vostri comandi, o fare alcuna cosa che possa riuscirvi gradita; e così mostrare, siccome posso, la mia gratitudine.

Sopra il quale pensiero e desiderio ho deliberato di scrivervi alcune notizie pittoriche corrispondendo alla gentile vostra lettera. Io non mi do vanto di presentarmi a voi quale osservatore filosofo, o estetico profondo, che voglia ad altri far gustare con delicato sentimento il bello: ne' miei detti v'avrete una semplice narrativa di cose, secondo che a me nel vederle fecero impressione. Voi erudito maestro dell' arte di bene scrivere, cultore d'ogni fior d'eloquenza non dovete porgere attenzione al disordinato andamento del mio dire, nè alle mie parole sfornite di eleganza: ben comprendo io stesso quanto mi sia lungi dal poter usarne di gentili, e di ornate. Qualora ho a descrivere oggetti di belle arti cerco sopra tutto la chiarezza e la precisione; studio sempre di sfuggire le vane ampollosità, e le interpretazioni a capriccio; e procuro di esprimere alla meglio la varietà della maniera, il grado del valore di ciascun artefice; ma se non pervengo alla meta che mi sono prefisso, non presumendo almeno lo aver laude di ornato scrittore, mi confido di trovare per questa parte, dai discreti lettori e da voi qualche compatimento; chè ben conoscete, come l'arte di bene scrivere, e massimamente in così fatti argomenti riesca difficilissima.

Per rispondere dunque con un certo ordine alla vostra lettera, devo dapprima dichiararvi che non è, a dir vero, mio disegno illustrare tutti i monumenti d'arte ond'è ricca ed adorna la Romagna: sibbene il dare ben presto un ragguaglio preciso delle più notabili produzioni degli artisti, le quali trovansi in quelle città, che non mai ebbero parziali illustrazioni: dappoi ho stabilito, avendone già buona porzione di scritti in pronto, di pubblicare le memorie istoriche de' Pittori che nella Romagna nacquero e fiorirono. Da qualche anno io posi mano

questo indaginoso e non breve lavoro, che sarà tra non molto, io spero, da me ridotto a termine; purchè non ne venga sconsigliato o distolto, o non siane prevenuto, si come ho indizio di temere, per fatto di taluno, il quale vinto da smisurato affetto di patria carità, non sostenesse che da un bolognese le vite dei pittori romagnoli fossero scritte. Se potrò radunare bastanti materiali per finire questo incominciato lavoro, dalla parte mia non mancherà certamente volontà e diligenza a compierlo.

Ma voi ben sapete che il compimento può aversi solo quando vi cooperino quelle persone, nelle cui mani stanno fermi ed infruttuosi tuttora alcuni di quei mezzi, che indarno ad altri verrei a domandare.

Non ho visitata ancora quella parte di Provincia, che appellasi volgarmente bassa Romagna: soltanto mi fermai tratto tratto nelle città più considerevoli di essa, e specialmente dopo Ravenna in quelle che s'incontrano sullo stradale posto tra Imola e Rimini. Mi furono colà scorta e direzione uomini eruditi nelle lettere, e dilettanti delle arti per esaminare a mio bell' agio ciò che apparteneva alle memorie, le quali io bramerei di mandare alle stampe. Vari amatori e raccoglitori di cose artistiche mi comunicarono e donarono importanti notizie, e rare scritture, per cui rilevasi, che parecchi dipinti, quantunque assai pregiabili vennero trascurati, o rimasero affatto ignoti, e non pochi ne venni osservando d'autori sconosciuti, che pur erano meritevoli di rinomanza, e di venire degnamente celebrati da chi imprese a scrivere con molta sua lode la storia pittorica delle scuole italiane. Ma non è mia intenzione di favellare adesso sui pittori della Romagna, che rimangono ancora negletti o ignorati: se volessi di ciascuno partitamente ragionare sarebbe cosa troppo lunga, forse nojosa, e fuori del proposito mio: e però delle opere di un solo pittore non abbastanza cognito ed encomiato vi comunicherò le notize, che mi fu dato di rinvenire. Intendo parlare di *Sigismondo Foschi* da Faenza, del quale nella vostra lettera dichiaraste benissimo il soggetto di una sua pregevole dipintura.

Non mi fermerò davantaggio sulle opere degli altri due pittori faentini da voi menzionati, cioè *Marc' Antonio Rocchetti* sopranominato il *Figurino* e *Giambattista Bertuzzi* juniore, imperciocchè parmi sieno tali, che della maniera del dipingere di loro poco o quasi nulla aggiugnere si possa, oltre a ciò che ne fu già scritto: nullameno a debito tempo ed all' uopo tengo in serbo le relazioni de' quadri, che di essi mi favoriste giacchè non devesi ommettere di segnare i lavori che eglino fecero, se non mai fossero stati nelle biografie loro registrati.

Mi sarà piacevole ed utile l'osservare i dipinti, per voi descritti, di quel *Prospero Fontana* bolognese, che fu maestro de' famosi Carracci, e padre della celebre nostra *Lavinia*. La vita di questa donna, evvi noto, leggesi diffusamente ne' libri del Baglioni e del Malvasia. La stessa vita ridotta in compendio di vari, fu parimenti da me compendiata in un'abbecedario delle pittrici di Bologna con qualche nuova notizia ed osservazione; e questo mio compendio col ritratto di lei ho veduto con piacere ristampato nella distribuzione 43 dell' Album, che dalla tipografia delle belle arti esce di presente a Roma, senza che io il sapessi, e senza che quivi sia fatta menzione del libro ond' è stato tolto.

Ma ritornando col discorso ai dipinti del *Fontana* dicovi che da me sen farà nota tra quelli, li quali furono ommessi nelle vite de' pittori della scuola di Bologna del sopracitato Malvasia. Per la ristampa di questo interessante e ricercato libro raccolgo di giorno in giorno nuove materie e nuovi documenti; posciachè assistito da dotte persone vorrei procurarne convenevolmente una seconda edizione, che divenisse corredata di aggiunte, di osservazioni, e di avvertenze notabilissime: laonde qualunque cenno d'opere dei nostri pittori mi pervenga a cognizione per mezzo vostro, o di altri a me amorevoli, sempre è al proposto mio cara ed opportuna.

Del pittore *Fontana* vidi io pure un quadro ragguardevole, che era nella chiesa abaziale di santa Maria in Regola nella città d'Imola, e che ora è allogato colà in una cappella del Duomo. Esprime a figure di grandezza al naturale l'Assunta corteggiata da Angioletti; nel piano gli Apostoli in vari atteggiamenti; e mostrano nei volti quali di essere compresi da maraviglia, e quali da riverenza nel mirare la gloriosa di lei salita. Ancorchè questa tavola non sia ricordata dal Malvasia vi sono tali induzioni e congetture, che puossi francamente ascriverla al pennello del *Fontana*; riconoscendo tra l'altre cose evidente il suo fare non solo nel carattere delle teste in più d'una sua pittura ripetute; ma eziandio nel modo d'impasto delle tinte, che mostra ancora un poco di finita pulitezza, la quale egli aveva appresa dal celebre suo maestro *Innocenzo Francucci* da Imola: e nel tempo stesso lascia vedere un tale principio di colore dilavato, per cui ben presto col darsi a lavorare di pratica, abbandonando il buon metodo di studio, cadde nel *manierismo* dell' arte, che ai giorni suoi fu molto in voga. Ch' ei la dipingesse all' epoca, nella quale era pur anco imitatore del maestro si rileva da Vasari, ove dice che *Innocenzo da Imola* ordinò avanti la sua morte che per lui si conducesse ad ottimo fine un lavoro rimasto imperfetto, anzi appena cominciato, ch' egli aveva preso a fare fuori di Bologna.

Vedrò con piacere il basso-rilievo del quale mi teneste parola: ciascheduna produzione, che spetta alle nostre arti m' interessa grandemente a cagione del genere degli studi, ai quali per genio e per diletto sono applicato con mia grande soddisfazione.

Facendomi a parlare del surriferito *Sigismondo Foschi*, pittore di molto merito, ed al certo uno de' migliori che s'abbia avuto la città di Faenza, mi trovo astretto di confessere che della vita sua io nulla rinvenni più di quanto scrissero gli autori da voi ricordati: invano fecine replicate domande nel luogo suo natio ed altrove: se n' ignorano persino gli anni della nascita e della morte. Per la osservazione delle opere che ci rimangono di lui, vuolsi inferire l'epoca nella quale egli dipingeva: per la maniera che si scorge nelle tavole da esso colorite appare manifestamente l'imitazione ch' ei tenne del gusto di quel grande fiorentino pittore chiamato *Baccio della Porta*, poi *Fra Bartolomeo da San Marco*, e più brevemente il *Frate*. E per questa palese imitazione gl' intendenti, che videro le pitture del *Foschi* da Faenza, giudicarono che fosse scolare, o seguace almeno del toscano maestro.

Tra inedite lettere di artisti da me lette ed in parte copiate entro una scelta biblioteca particolare di questa città, mi venne sott' occhio una lettera di certo *Giovan Francesco Bernardino Fantaguzzi* pittore faentino, scritta li 2 Maggio 1724 al P. M. Orlandi autore dell' abbecedario pittorico. Comunicandogli alcuni cenni sui pittori di Faenza fa ricordo del *Foschi* in questi termini: Vi è un *Fosco* che ha esposti molti quadri d'altare in molte chiese; due nella chiesa da' PP. Celestini; due nella matrice di Solarolo; ed in particolare la tavola del nome di Dio in S. Domenico, la quale è stata copiata più volte „

(*Sarà continuato*).

VARIETA'

Siamo lieti di poter offrire ai nostri associati la descrizione delle opere di belle arti esposte in quest'anno nelle Sale del Palazzo di Brera in Milano. La descrizione delle Pitture è un bel lavoro dell'eruditissimo amico nostro sig. Gazzanica, *e venne estratta dal giornale, il* Pirata *foglio periodico, che gode meritamente molta riputazione in tutte le parti d'Italia.*

ESPOSIZIONE

DELLE BELLE ARTI IN BRERA.

Hayez.

Il primo dovere d' un Giornalista, dovendo tener parola delle belle arti, e della loro annuale esposizione, sarebbe quello di dire alcun che in un primo articolo sulle opere dei premiati.

Sono questi i primi oggetti che si presentano allo sguardo appena si entra in quelle sale, sono questi come il prologo della rappresentazione; pure che volete! Io non ne parlerò nè molto nè poco, e non sarà questa la prima volta che mi sarò allontanato da un pericolo per la sola paura di comparire da meno nell' incontro.

Non voglio che altri mi maltrattino. La privativa di strappazzare il Giornalismo è tutta tutta degli sig. Artisti: non priviamoli di ciò che è a loro accordato da tempo immemorabile. Solo che se essi diranno male assai di me, avranno torto, e doppiamente torto, perchè mancheranno di generosità; voi non mi conoscete ancora, voi credete ch' io voglia erigermi a giudice delle vostre opere, ed avete torto; io non voglio dire che l'impressione ch' esse mi hanno fatto e nulla più; voi pensate che io pretenda parlarvi da artista consumato, da critico senza pietà; e non sapete che quand' anche lo volessi essere, mi mancherebbe la capacità: vi basti la confidenza che non ho mai tenuta la matita in mano, che non ho mai tirata una linea dritta, che non ho mai toccato un pennello. La buona o mala sorte, la sola necessità mi ha condotto in mezzo a voi; ed ora eccoci, o Artisti grandi e piccoli, con nome e senza nome, faccia a faccia e petto a petto; voi col corredo delle vostre glorie, delle corone che avete avute, delle lodi che vi sentite a suonare ovunque intorno, degli onori che vi hanno decretato; ed io tutto solo senza autorità, senza meriti; senza prestigio di nome, e senza tampoco un Mentore per attingere alla sua sapienza, ed accrescere forse la somma de' miei spropositi.

Ma non perdiamo tempo: l'esordio fu anche troppo lungo, ed un esordio lungo è come il discorso che un debitore fa al suo creditore per iscusarsi di non poter pagare, che è rattristante per chi lo fa, nojoso per chi è obbligato a sentirlo. Entriamo in materia; e senza distinzione di merito, senza alcuna regolarità di scelta, senza classificazione di sorta, prendiamo i primi nomi che ci vengono alla mente.

E il primo nome è Hayez. Voi conoscete Hayez, lo conoscete da lungo tempo come artista e come sommo artista. Sebbene sia ancora fresco d'anni, egli non manca mai d'essere una delle prime glorie dell' esposizione. Ogni anno in questa stagione egli vuole che voi accorriate, o miei lettori, sempre all' istesso posto, ed alla stessa sala per vedere i suoi lavori, e perchè diciate ch' egli non solamente è pittore esimio, ma artista lavoratore, artista infaticato.

Hayez ha dato quest' anno tre quadri, due d'invenzione ed uno grande storico: il primo è la partenza di Saladino da Ghiselda, così pateticamente descritta da Tommaso Grossi nella ottava —

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Ghiselda, e sparve qual baleno.
Diè in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno discioglíesse il freno?
O quel del lor nemico? . . Ahi! la ritrosa
Col cor segreto interrogar non osa =

e così felicemente eseguita dal pittore. Vedete i due volti di Ghiselda e di sua madre; date uno sguardo all' espressione che si travede in tutta la figura del Saladino; non trascurate di mirare il gruppo degli schiavi che danno compimento al quadro; e sono certo che voi direte con me: oh che bel lavoro! Non so se voi sarete del mio gusto, e se il pittore poi lo sarà nel caso con noi; ma in quanto a me avrei desiderato, che la testa di Ghiselda appoggiasse con un maggior abbandono sul petto della madre; parmi che qui il pittore alla bellezza di quel volto abbia sacrificato un po' di verità e di espressione.

Un secondo quadro rappresenta la figlia di Gradenigo, che sorpresa nell' atto che vuol tentare la fuga di Foscarino è condotta nella sala dell' Inquisizione ove fra i tre Inquisitori riconosce il padre; argomento tolto da un romanzo, e trattato dall' Hayez con un effetto, una precisione, e un sentimento da non potersi dire. Interessante la smunta e svenuta donzella; superbo l' assieme dei tre inquisitori, veramente alla Tiziana; stupenda l'intonazione e l'armonia; se non se parrà forse a taluno, che la luce troppo viva regalata dal pittore a quell' asilo del terrore, e del lamento, non sia troppo convenevole all' idea che noi ci siam formata del luogo, ove gli Inquisitori di Venezia tenevano i loro tenebrosi giudizi.

A questi tengon dietro due ritratti, ed un piccolo assai prezioso quadretto con una barca agitata dalle acque, e piena d'uomini e donne scampati di recente dal pericolo, e in atto di tirare a bordo, ed a salvamento due corpi galleggianti, l'uno di donna che si dibatte fra la morte e la speranza, e l'altro d'uomo insanguinato, e già forse estinto; e tanto dei ritratti, come di questo basterà a dire che non sono indegni del pennello che li ha trattati.

Ultimo di questi, ma primo per il suo valore è un gran quadro che raffigura il concilio tenuto nella gran piazza di Clermont da Urbano II nell' occasione della prima crociata, assistito da Pietro l'Eremita. Michaud così si esprime intorno al fatto: " Tenne il concilio la decima seduta nella gran piazza di Clermont che fu ben presto ripiena d'immensa folla; il Papa, seguito dai Cardinali, salì sopra una specie di trono eretto a bella posta per lui; comparve al suo fianco l'eremita Pietro in quel bizzarro e rozzo abbigliamento, che gli avea procacciato da per tutto l'attenzione ed il rispetto della moltitudine. L'apostolo della guerra santa parlò nel primo degli oltraggi fatti alla fede di Cristo. . . „

" Parlo quindi il Pontefice. . . l'assemblea de' fedeli strascinata da un entusiasmo, quale non era mai stato inspirato da umana eloquenza, si alzò tutta in una volta e con unanime grido gli rispose: *Iddio lo vuole*, *Iddio lo vuole*; *Dieu le volt*, o *Dies le volt*. „ =

=" Ademaro de Monte il vescovo di Puy fu il primo a prender la croce rossa dalle mani del Pontefice. . . i Baroni ed i Cavalieri, sentite le esortazioni di Urbano, fermarono tutti con giuramento di vendicare la causa di Gesù Cristo, dimenticarono le proprie contese, e giurarono di combattere tutti uniti contro i nemici della fede cristiana. . . tutti i Fedeli promisero di rispettare le decisioni del concilio e decorarono gli abiti con una croce rossa, fatta di panno o di seta. D'allora in poi coloro che s'impegnavano a combattere gli Infedeli furono detti crociati, e la guerra santa prese il nome di crociata. . . Gregorio cardinale che salì poi sulla cattedra di Pietro sotto il nome d'Innocenzo II lesse ad alta voce una formola di confessione generale. „ =

Questo racconto dello storico delle Crociate fu, come ben vedete, fedelmente eseguito dall' artista. Il pittore non tradusse sulla tela che quanto aveva letto su quel libro; è impossibile essere più fedelmente veritiero di Hayez in questo quadro: qui la piazza di Clermont colla sua gotica cattedrale; qui il trono innalzato a bella posta; qui il Pontefice pieno della confidenza dell' alta missione che dispensa le croci rosse, ed il vescovo di Puy che ginocchioni, atteggiato di venerazione e di pietà, per il primo la riceve; qui l'inspirato Pietro l'eremita, pallido, concitato, in quel suo rozzo sajo, che con una croce nella destra parla all' entusiasmato popolo; qui il cardinale Gregorio che venerando, con un aspetto d'imponente dignità, legge la formola della confessione; e qui altri cardinali di seguito del Papa; uomini e donne d'ogni colore, d'ogni età, d'ogni classe, che fervorosi, commossi, agitati, alcuni spiranti quasi un fanatismo, guardano l'Eremita; altri che ginocchioni chiedono d' essere benedetti per correre alla guerra santa; non pochi che nemici prima fra loro si avvicendano l'amplesso della pace; molti che stendono le loro destre, e implorano la santa croce, che deve renderli temuti in Palestina: ecco quanto voi avete letto in Michaud, ed ora vedete nello stupendo quadro di Hayez.

Maestria di composizione, varietà, gusto, armonia di tinte e di colorito, bella distribuzione di gruppi e di figure, espressione nelle fisonomie e nei tratti delle teste principali, verità d'azione, felicità di rapporti tra le parti accessorie e l'oggetto principale, ecco i pregi che in generale formano di questo quadro istorico un oggetto di ammirazione e di curiosità.

Forse (e me lo perdoni il sommo artista se mai m'inganno, giacchè convien pure che anche ne' grandi lavori entri la punta della critica, se non foss' altro per far vedere che non si è lodato ciecamente) m' è parso che non tutte le figure si allontanino abbastanza dallo sguardo, e gradatamente come si richiederebbe. Chi sa se maggiormente caricata la tinta del vestito dell' ultima figura che sta in ginocchio colla testa a terra, e rese meno ardite, meno biancheggianti le vesti della donna in piedi, che trovasi più avanti, non si fosse ottenuto un miglior intento!

Chi si compiace di dire, che pure il sole ha le sue macchie, potrebbe anche darsi che al primo presentarsi innanzi a quel quadro fosse colpito da una momentanea confusione; e potrebbe avvenire che tal altro, il quale pure non trovasse su che esercitare la sua critica, com-

piangesse Hayez per vederlo sempre ridotto a trattare grandi soggetti in uno spazio sì misurato, e con sole mezze o quarti di figure; ma al primo io suggerirò di non lasciarsi vincere dalla istantanea impressione, di riposare alquanto il suo sguardo, che l'apparente confusione disparirà; ed al secondo di non voler attribuire a difetto dell'artista quello che è dei tempi, e del gusto predominante de' nostri mecenati.

Date ad Hayez da fare un quadro con figure colossali, e poi lo giudicherete.

Intanto, se anche quest' anno la storia volesse incoronare il suo pittore, andrebbe a cercar l'autore del quadro del concilio di Clermont.

(*Sarà continuato*)

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE

DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA

DI LANA LODOVICO PITTORE.

(*Proseguimento*)

Ma con più forza, e buon dissegno dipinse alle madri di Santa Chiara, Maria Vergine col Bambino assisa sopra un gran piedistallo, S. Carlo al piano in piedi, il B. Felice Cappuccino in atto d'adorazione, ed un altro Santo vicino con alcuni Angeletti sopra, che rassambrano di carne viva, essendosi qui tenuto il Pittore con la delicatezza del suo buon colorito a Guido Reni, ed imitato con la forza il Guercino sì che si può dire con verità, che sia una delle migliori operazioni uscita dal suo virtuoso pennello, ma la disgrazia vuole che al dì d'oggi la imprimitura va sgrostandosi, e manca a quest' ora in molte parti il colorito potendosi dire ciò che il Poeta scrisse:

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi
Paullatim lenta consumitis omnia morte.
Ovid Metam. 15.

Nella Chiesa di S. Orsola detta l'opera Millana fece per l'Altar maggiore la medema Santa fra le altre undici mille Vergini martirizzate, dritta in piedi, intrepida, e coraggiosa, con gli occhi rivolti al Cielo verso una bella gloria d'Angeli, tenendo nella destra mano un' insegna, o Vessillo militare in atto di viril fortezza contra le freccie nemiche de' soldati, che in lontananza tutti affacendati si mirano intenti allo svenar delle Vergini, due delle quali già uccise, sono in vario scorcio a piè della Santa rappresentate.

Possiedono li Monaci Cassinensi nella Chiesa loro dedicata al Principe degli Apostoli un gran quadro posto da una parte nella Cappella del Santissimo il quale dà a divedere il glorioso martirio di due Santi invitti campioni uccisi per la fede di Cristo, uno di già decollato prosteso in terra con la testa poco lontana dal Busto, e l'altro, che in ginocchio rimira in Cielo la gloria futura che se gli prepara dagli Angeli. Evvi il tiranno sopra d'un gran soglio in giusta distanza assiso, con molti soldati d'attorno, alcuni de' quali stanno fra di loro discorrendo forse della costanza de' santi.

Essendo poi decretato da quella comunità, ch' egli dipingesse per la Chiesa della Madonna del Voto il quadro della Peste accaduta in Modena l'anno 1630, gli furono per comodo suo assegnate certe grandi stanze nel Palagio d'essa Comunità situate sopra le Prigioni, dove poi Lodovico aperse l'Accademia a benefizio pubblico, ed accintosi all' opera espresse sopra una grandissima tela al vivo la funesta Tragedia di que' giorni infelici, formandovi nel mezzo sopra le nuvole, la Vergine Santissima di Reggio circondata da Santi, Geminiano, Rocco, Sebastiano, ed Omobuono, i quali in varie guise implorano il Patrocinio suo per la liberazione della Città, additandogli sotto in essa le comuni miserie, vedendosi nel primo piano una femmina che siede, e tiene su le ginocchia un fanciullino defonto

. . . . e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in Dio,

mentre una vecchia non meno addolorata, che gli è di dietro alza le strida al Cielo per l' immatura morte dell' infante. Sta a mano sinistra un uomo già estinto posto in iscorcio sopra del quale è un becchino forte, e robusto in atto di sollevarlo da terra per porlo sul carro del lazzaretto che poco distante si vede tirato da quattro buoi carico di cadaveri in varie forme confusi. Alla destra parte espresse un vecchio tormentato dal male, con un altro in buona positura dietro le di lui spalle in atto di sovvenirlo. Da lungi poi finse molti languenti, e moribondi a' quali vengono da sacerdoti somministrati i Santissimi Sacramenti.

Dipinse dappoi al conte Ronca una Beata Vergine al naturale a sedere col Bambino in braccio, che fu portata nella Terra di Fiorano 12 miglia distante da Modena da lui abitata restandone alcune copie nella città fatte da' suoi scolari.

Un' altra differ en ne fece per il dottore Frassoni suo medico in mezza figura che legge un libro, e con la mano sinistra tiene in piedi il Bambino Gesù, che viene osservato da S. Giuseppe situato dietro alle spalle della Vergine Madre, e tanto se ne compiacque che l'intagliò in rame ad acqua forte.

Per la Chiesa poi di S. Francesco de' PP. Conventuali nella Cappella a mano sinistra dell' Altare maggiore del Marchese Levizani ritrasse a sua petizione S. Antonio di Padova allora che ricevè fra le braccia impicciolito il figlio di Dio.

Conservasi pure del Lana nel sontuosissimo palagio di Sassuolo, luogo delizioso de' serenissimi di Modena, un gran quadro in cui d'ordine del Duca Francesco Primo di gloriosa memoria colorì i sponsali di Bradamante e Ruggero fatti alla presenza di Carlo Magno Imperatore e d'altri Paladini di Francia, e di molt' altri soldati.

Fece il Martire S. Sebastiano ferito, e medicato da alcune pietose dame, ed un altro legato all' albero in diversa positura.

(*Sarà continuato*)

N O T A

Nell' *Album* anno 2. num. 29 leggesi un articolo intorno il dipinto del sig. *Crescentino Griffoni*, rappresentante una *Visione di S. Girolamo.* Nel nostro Giornale num. 36 erasi già tenuto discorso di quel quadro, accennandone i pregi, e facendone notare i difetti; per la qual cosa ci ha recato maraviglia vedere come nell' *Album* siansi profuse tante e così smaccate lodi all' autore di esso, fino a confondere il nome di lui con quello di *Timoteo Viti*, di *Bramante*, di *Sanzio*, e di *Barocci.* Gli encomii dati tanto fuori di ragione, oltre a che non riescono credibili, arrecano ancora non leggero danno agli encomiati, perchè costoro stimandoli veri, e meritati si levano in superbia, e lasciato da un canto lo studio, si danno a credere di aver già toccata la perfezione nell' arte, che professano.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.